21 c VI 12/33

21. XII
c. VI

BIBLIOTECA
FEDERICIANA
FANO
Piano 21
Fila C
Palch. VI
N. 12/33

FRANCESCO POGGI

ORIGINI E ANTICHITÀ
DI FANO

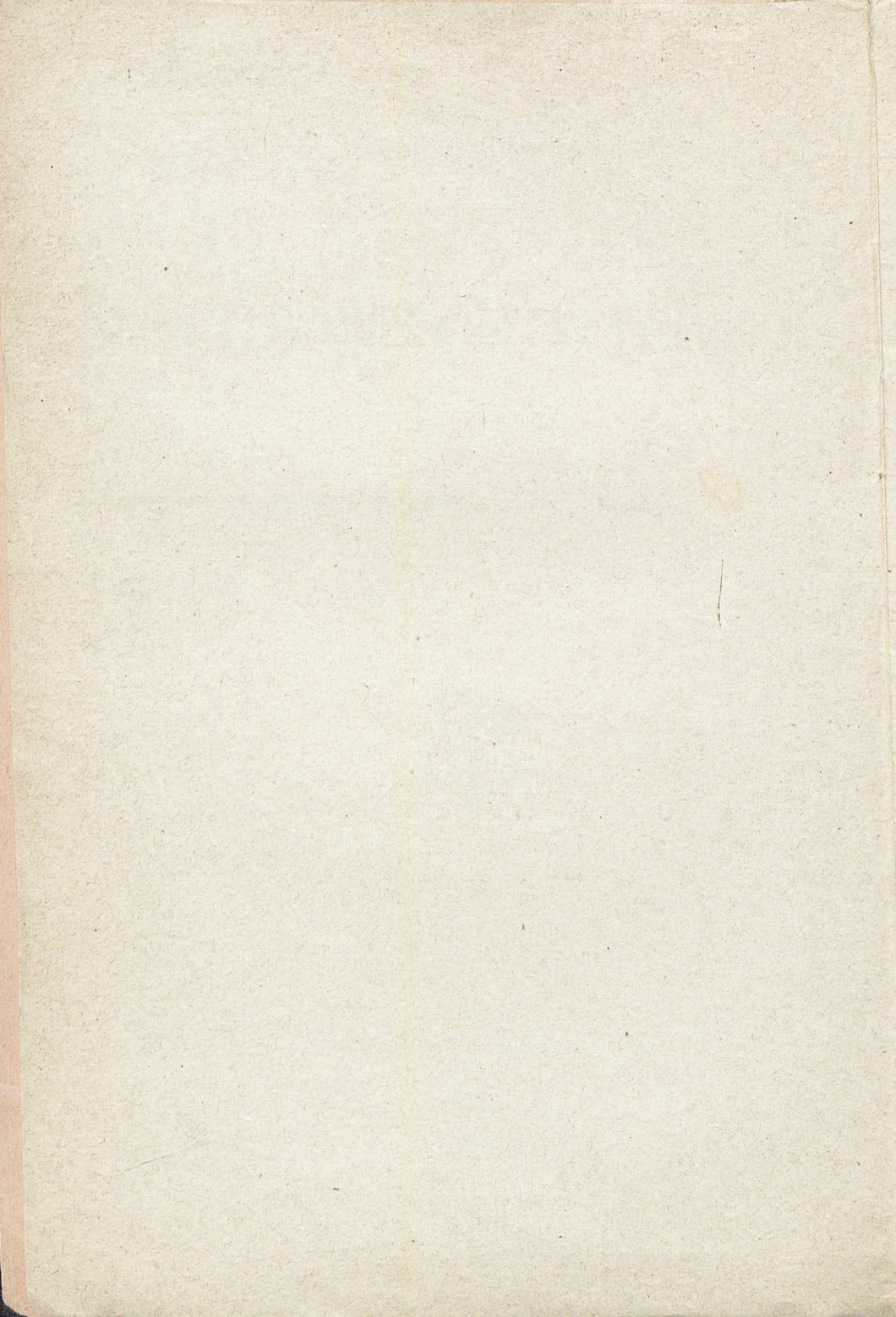
RICERCHE ARCHEOLOGICHE E STORICHE

FANO
PREMIATA SOCIETÀ TIP. COOPERATIVA
CON LEGATORIA
1895

FRANCESCO POGGI

ORIGINI E ANTICHITÀ
DI FANO

RICERCHE ARCHEOLOGICHE E STORICHE

FANO
SOCIETÀ TIPOGRAFICA COOPERATIVA
CON LEGATORIA
1895

A MIA MADRE

ADELAIDE GARAVINI-POGGI

TESORO UN TEMPO

DI TANTE VIRTÙ

ORA CARA MEMORIA

DISPERATO RICORDO

I.

Gli antichi abitatori della regione metaurense

Per ricercare le origini di una città, la cui memoria si perda nel buio delle epoche più lontane, è d'uopo innanzi tutto stabilire quali popoli abbiano, nella serie de' tempi, occupata la regione ove la città sorge ed attentamente seguire le tracce che delle loro vicende ci ha riserbate la storia.

Vediamo adunque quali siano stati i primi e successivi abitatori della regione metaurense, ove è situata la città di Fano, le cui origini ed antichità abbiamo preso a studiare.

Gli storici sono d'accordo nell'ammettere che, sin da epoche assai remote, l'Italia centrale sia stata occupata dai Siculi.

Chi fossero questi Siculi o Siceli, (Σικελοί, *Siculi*) dai quali ebbero principio le più antiche rivoluzioni dell'Italia, è sempre argomento di grande controversia.

« Già molto tempo innanzi la guerra troiana, scrive il Micali, [1]) occupavano i Siculi buona parte dell'Italia di mezzo qual corpo di nazione unita. Che essi non appartenessero al ceppo greco lo dice espressamente Dionisio, principale narratore dei casi loro, chiamandoli più volte gente barbara e indigena del Lazio (I 9; II 1). Pelasghi propriamente non erano, se attendiamo alle cose narrate meglio che alle immaginate, perchè i Siculi dimoravano in Italia prima della venuta di costoro, i quali si mostrarono in tutto più presto nemici che congiunti. »

Plutarco pone i Siculi tra i primi abitatori dell'antico Lazio e pare davvero che essi fossero i primi montanari discesi giù nell'odierna campagna di Roma dove presero sede bonificandovi i luoghi paludosi.

Dal Lazio i Siculi si sarebbero estesi nell'Italia media. Pur troppo però di essi la tradizione non serba altra sicura memoria fuorchè quella dell'universale caduta per mano degli Umbri che si elevarono a potenza sulle loro rovine [2]).

Ai Siculi, nell'Italia centrale successero i Latini e gli Umbro-Sabelli; [3]) quelli immigrati prima degli

---

1) Micali, *Storia degli antichi popoli italiani* Vol. I Cap. V.

2) Micali, *Op. e loc. cit.*

3) La critica moderna è giunta a stabilire che tre schiatte distinte avrebbero in epoche remotissime immigrato dall' Asia in Italia: la stirpe iapigia, l'*etrusca* e quella che si suddivise nei due rami principali *Latini* ed *Umbro-Sabelli* e che il Mommsen (*Stor. rom. Vol. I, Cap. II*) chiamò *italica*, poichè in essa è fondata l'importanza storica della penisola.

Della stirpe *iapigia* nulla sappiamo: da iscrizioni rinvenute nella penisola calabra, iscrizioni in una lingua da gran tempo perduta, i filologi vollero congetturare essere l'indecifrabile lingua di quelle iscrizioni avanzo dell'idioma iapigio, ed

Umbri [1]) si riversarono nelle parti occidentali della penisola, questi occuparono le orientali.

I primi abitatori della regione metaurense sarebbero dunque stati i Siculi e quindi gli Umbri.

La storia degli Umbri ci è ignota. Non si è potuto nemmeno ben definire quale sia stata in Italia l'estensione dei loro dominî. Erodoto (I, 94; IV, 49) li fa giungere sino alle Alpi. Non è inverosimile - scrive il Mommsen - (*Op. cit.* Vol. I, Cap. III) che nelle prime età gli Umbri possedessero l'Italia fin là dove in oriente incominciano le stirpi illiriche, ed in occidente i Liguri.

Agli Umbri pare siano succeduti gli Etruschi. Il fatto si è che al sopraggiungere di codesto popolo, gli Umbri, i quali, ampliati i loro dominî, erano rimasti per lungo tempo padroni liberi ed indipendenti di una vasta regione italica, che si estendeva dall' uno all' altro mare, incominciarono a perdere i loro possessi, [2]) e, spodestati quasi interamente delle loro sedi, parte si sottomisero ai fortunati vincitori,

aver appunto la stirpe iapigia tenuta sede in quella parte meridionale d'Italia.

Gli Etruschi alla loro venuta si fermarono al nord della penisola; è solo in epoche storiche che troviamo la parte centrale d' Italia occupata dai Latini e dagli Umbro-Sabelli.

[1]) Che la immigrazione dei Latini abbia preceduto quella degli Umbri, non solo è confermato dal fatto che i primi si stanziarono in una parte più meridionale della penisola, ma riceve nuova conferma dal minor grado di sviluppo che la suppellettile delle tombe umbre presenta in paragone delle latine. (Ved: E. Brizio. *La provenienza degli Etruschi* - Annali dell'Inst. di Corrispon. archeol. 1885. Vol. III, pag. 158).

[2]) Che la potenza umbra sia caduta per opera degli Etruschi, non solo lo attesta la leggenda, la quale riferisce aver questi

parte si ritirarono e si racchiusero in quel tratto della penisola che si chiamò poi dal loro nome Umbria, rimanendo però sempre in condizione di popolo dipendente [1]).

Il Micali, [2]) sull'autorità di Livio, (*V, 34*) il quale scrive che il dominio etrusco abbracciava tra i due mari la larghezza dell'intera Italia, crede che non solo gli Etruschi abbiano avuto sugli Umbri un alto e non conteso dominio, ma che abbiano propriamente invaso tutto il loro territorio e tenuta quindi ferma sede anche nelle regioni litorali adriatiche.

Per la nostra questione diciamo che nessuna scoperta archeologica ci autorizza fino ad oggi a credere quanto lasciarono scritto gli storici fanesi, che cioè gli Etruschi abbiano proprio occupata anche la regione del Metauro.

Certo che dal non trovarsi in codesta parte della penisola traccia alcuna del soggiorno di quel popolo, non si può subito affermare che non vi abbia fatto la sua comparsa; anche nella Campania gli Etruschi non lasciarono tracce, eppure vi sono stati.

Noi possiamo soltanto dire che in tempi storici troviamo nella regione del Metauro i Galli Senoni, e

....

tolto agli Umbri trecento città, (Plinio, *Hist. Nat.* III, 14) ma, aggiunge il Mommsen, (*op. cit.* I, 8) lo rileviamo anche dalle preghiere nazionali degli Iguvini umbri, nelle quali vediamo maledetti gli Etruschi come i più grandi nemici del loro paese.

[1]) Non si deve peró credere che, all'arrivo degli Etruschi, la civiltà degli Umbri sia stata del tutto eclissata; gli archeologi sono anzi d'accordo nell'ammettere che gli Umbri formarono il substrato delle popolazioni etrusche, mantenendo persino il culto delle loro divinità. (E. Brizio, *op. cit.* pag. 158).

[2]) Micali, *Op. cit.* Vol. I, Cap. VIII.

che nel 471 di Roma (283 a. Cr.) la regione metaurense passò, insieme con tutto l'*Ager gallicus*, sotto il dominio dei Romani, che espulsero i Senoni da codesta parte d' Italia.

« La totale cacciata di un popolo - scrive a questo proposito il Mommsen [1]) - non si deve credere un fatto d' impossibile esecuzione, quando si pensi che i Senoni vivevano principalmente di pastorizia; ed è peró che il console P. Cornelio Dolabella, potè, alla testa di un potente esercito, cancellare la gente senone dal novero delle nazioni italiche.

La disfatta dei Galli aveva portato in mano dei Romani un ragguardevole tratto delle spiagge adriatiche; furono quindi prese subito le necessarie misure per fermare saldamente il dominio in quelle regioni e signoreggiare meglio l'Adriatico.

Nello stesso anno 471 fu mandata una colonia in *Sena*, [2]) antica capitale del regno senone; nel 486 (268 a. Cr.) un'altra colonia si mandò in *Ariminum*.

Nel 522 poi (232 a. Cr.) per la legge: *de agro gallico et piceno viritim dividendo*, [3]) promulgata dal tribuno della plebe C. Flaminio, il territorio senone si distribuì ai cittadini romani bisognosi perchè lo coltivassero, e fu da allora in poi che Roma si accinse

---

1) T. Mommsen (*op. cit.*, Vol. II, Cap. IV).

2) Detta *Sena - gallica* e quindi Senigallia.

3) « La grande distribuzione di terreno fattasi nel 522, aveva sparso di coloni romani tutto il territorio posto tra Piceno e Rimini; si continuò su questa via e non riuscì difficile a cacciare e distruggere una popolazione semibarbara, qual'era la celtica, la quale considerava l'agricoltura come cosa secondaria e mancava affatto di città murate ». (Mommsen, *Op. cit.*, Vol. I, pag. 79).

ad ampliare ed a munire i piccoli centri abitati della regione conquistata.

Nel 570 (184 a. Cr.) una colonia romana fu condotta a *Pisaurum* [1]).

E di *Fanum* che cosa sappiamo?

Ebbe questa città suo principio circa il medesimo tempo, ovvero dovremo, come vorrebbero gli scrittori locali, porre le sue origini in epoche più remote?

Ciò è quanto cercheremo di conoscere, interrogando, per quello che ci sarà possibile, i monumenti e la storia.

II.

Le origini di Fano negli scrittori locali

Ed ora vediamo innanzi tutto che cosa dell'origine di Fano hanno pensato gli scrittori locali.

Questi, a tale proposito, seguono delle ipotesi che non possono essere prese in qualche considerazione, perchè troppo lontane dall'avere alcun fondamento di verità storica.

Di edito su Fano, sino ad oggi, non si hanno che le

....

1) Livio XXXIV, 44. Velleio I, 15).
L'Olivieri in una sua dissertazione sull'origine di Pesaro, stampata nel 1757, sostiene che la città sia stata fondata dai Siculi che, come dicemmo furono i primi abitatori di queste contrade. In ogni modo la prima data certa dell'esistenza di Pesaro è l'anno 570 di Roma.

Memorie storiche dell'Amiani [1]) e le *Notizie storiche* del Marcolini [2]).

Imperfetti tentativi di storia fanese esistono poi in parecchi manoscritti inediti [3]) dell'antico archivio della città, manoscritti che, circa l'origine di Fano, riportano opinioni così gratuite e strane da non valere proprio la pena di esumarle.

L'Amiani crede che Fano debba la sua prima origine agli Etruschi.

« Checchè altri dicano - scrive lo storico fanese - che Fano riconosca la sua prima origine dai Romani, allora che si resero padroni dell' *Agro gallico*, si può con molta ragione congetturare che la città di Fano fosse fabbricata da' popoli etruschi e forse ancora si può credere che ciò avvenisse per qualche insigne vittoria da loro quivi riportata; nella quale occasione poi vi fabbricassero quel grande e superbo tempio della Fortuna, il quale diede il nome alla città; giacchè è

1) Pietro Maria Amiani, *Memorie istoriche della città di Fano* (Tip. Leonardi 1751).

2) Camillo Marcolini, *Notizie storiche della provincia di Pesaro-Urbino* (Pesaro, Tip. Nobili 1883).

L'opera del Marcolini, pubblicata la prima volta nel 1868, uscì poi in una seconda edizione, ampliata e riveduta dall'autore, nel 1883.

3) Alberghi, *Manoscritti autografi* (Archiv. Municip. Sez. Am. 30, 31).

Andrea Negusanti, *La Faneide* (Archiv. Municip. Sez. Am. 16).

P. Sebastiano Amiani (Archiv. Municip. 30).

Vincenzo Nolfi, *Memorie istoriche di Fano* (Archiv. Municip. 17).

Tre anonimi (Archiv. Municip. 24, 27, 28) etc. (Vedi Aurelio Zonghi, *Repertorio dell'antico archivio fanese*), pag. 509 e seg. (Tip. Sonciniana 1888).

altresì certissimo che i Toscani professassero alla Dea Fortuna una speziale venerazione, onde volendo io combinare l'una e l'altra opinione di scrittori, asserendo la prima che Fano riconosce per suoi fondatori i Toscani, e all'incontro la seconda che sia stata fabbricata dai Romani, dico che siccome non trovo alcuna ragione contraria alla prima sentenza, così non veggo improbabile che i Romani, rimasti vincitori della nazione Senone, ristorassero o pure di nuovo rifabbricassero il tempio della Fortuna in ringraziamento di tanta vittoria che soggettò al loro dominio quei feroci e superbi popoli, i quali replicate volte avevano tentata la presa del Campidoglio, con tanta perdita dei soldati romani » [1]).

Il Marcolini [2]) è invece di opinione che Fano sia fondazione nientemeno che dei Pelasghi.

Egli, seguendo quanto sull'immigrazione di queste antichissime genti scrive Ellanico, in Dionigi d'Alicarnasso, [3]) crede che quei Pelasghi i quali, lasciato l'Epiro, sbarcarono alle foci del Po, e vi fabbricarono la colonia di Spina, [4]) si siano spinti sugli Umbri e, costretti questi a ritirarsi nei monti, abbiano per alcun tempo occupato il litorale adriatico; divenuti quindi potenti nel mare, abbiano per loro uso e consumo fondato lungo il litorale alcune stazioni, dalle quali avrebbero avuto origine Rimini, Pesaro e Fano.

1) Amiani, Op. cit. Vol. I pag. 6.

2) Marcolini, Op. cit. pag. 8.

L'opinione che il Marcolini sostiene circa l'origine di Fano, fu da lui più ampliamente esposta in una lettera diretta al Canonico Billi. (*Lettera al Canonico Billi - Fano 1866 pag. 20*).

3) Dionys. Halicar. I (Ediz. Sylburg. pag. 15).

4) Micali, Op. cit. Vol. I. pag. 85.

Ed ora due sole parole di commento alle opinioni che, sull'origine di Fano, sostengono i nostri storici locali.

Conveniamo coll'Amiani che gli Etruschi abbiano adorata la Fortuna, che nella loro lingua chiamavano *Nortia*, ma primieramente dicemmo essere cosa tutt'altro che provata che gli Etruschi, pur essendosi impadroniti della maggior parte del territorio umbro, abbiano proprio occupato anche il litorale della regione metaurense, e tenuta quindi ferma sede nel luogo ove ora sorge Fano; e ciò pure volendo ammettere, nessuna scoperta archeologica, nessun cenno anche vago di antico scrittore abbiamo per essere indotti a credere quanto scrive l'Amiani, che cioè Fano sia fondazione etrusca, che in esso sia esistito un famoso tempio alla dea *Nortia* e tanto meno poi che questo tempio sia stato trasformato dai Romani in un *Fanum Fortunae* per memoria e ringraziamento della loro strepitosa vittoria riportata sui Galli.

Che se il nostro *Fanum Fortunae* avesse davvero legata la sua origine o la sua restaurazione ad un fatto d'armi sì importante nella storia di Roma, non sarebbe di certo sfuggito agli scrittori latini, che di parecchi tempî veramente celebri alla Fortuna e ad altre divinità ci lasciarono memoria.

L'assoluto silenzio degli storici sulle origini del sacrario metaurense, ci allontana molto dal credere quanto scrive l'Amiani. Alla sua opinione sta del resto anche contro il fatto che i Romani solevano erigere in Roma stessa i tempî che consacravano alle divinità in memoria e ringraziamento delle loro vittorie. E se avessero poi i Romani trovato davvero alle foci del Metauro un tempio etrusco alla dea *Nortia*, molto probabilmente

avrebbero continuato a chiamarlo *Fanum Nortiae* e non *Fortunae*.

Gli autori latini e le iscrizioni ci attestano che i Romani, accogliendo tra le loro divinità la dea *Nortia*, seguitarono a chiamarla coll'appellativo etrusco, pur corrispondendo tal dea alla loro Fortuna [1]).

In una iscrizione trovata in Roma si legge:

R. FESTVS V. C. DE SE AD DEAM NORTIAM [2])

E in un marmo scavato in Firenze:

MAGNAE DEAE
NORTIAE [3])

[1]) I Romani non si permisero nemmeno di mutare il nome di un'altra divinità, pure etrusca, ammessa nel loro culto, cioè della dea *Cupra*, corrispondente alla loro *Iuno*: avendo trovato nel Piceno due sacrari etruschi a quella dea, l'uno sulle rive adriatiche, l'altro sull'Appennino, li chiamarono *Cupra maritima* e *Cupra montana*.

Che i Romani abbiano seguitato a chiamare coll'appellativo etrusco la dea *Cupra*, lo rileviamo anche dalla seguente iscrizione venuta alla luce nel territorio di *Cupra maritima*, e precisamente sul luogo ove si crede sorgesse l'antico sacrario etrusco: (MOMMSEN, *Corpus Inscrip. Latin.* Vol. IX, 5294).

IMP. . CAESAR . DIVI . TRAIANI
PARTHICI . F. DIVI . NERVAE . NEP.
TRAIANVS . HADRIANVS . AVG.
PONTIF. . MAX. . TRIB. . POTESTA. . XII
COS. . III . MVNIFICENTIA SVA
TEMPLVM . DEAE . CVPRAE
RESTITVIT

[2]) MOMMSEN, *Corpus. Inscrip. Lat.* Vol. VI, 537.
[3]) ORELLI, *Inscrip. Lat.* Vol. I, 1834.

E in Volsinio, dove la dea *Nortia* ebbe dagli Etruschi speciale venerazione, si trovarono le due seguenti iscrizioni: [1]).

D. N. M. S. [2])	DIS. DEABUSQ.
C. LARGIVS	PRIMITIVVS
AGATHOPVS	DEAE NORT.
VOT. SOL.	SER. AVCTOR
	EX VOTO

L'opinione dell'Amiani non ci sembra quindi che si regga troppo.

Che diremo poi dell'ipotesi così azzardata dal Marcolini?

Che popoli nomadi, chiunque essi siano stati, abbiano in epoche remotissime, corse anche le regioni litorali adriatiche, è cosa dagli storici generalmente ammessa; che codeste genti, vivendo di pirateria, abbiano potuto fondarsi dei ricoveri lungo la spiaggia, è per lo meno verosimile, che poi quelle primitive e

---

1) Bormann, *Corpus Inscrip. Latin.* Vol. XI pag. 425 n. 2685, 2686.

2) La sigla secondo il Bormann (*Op. e loc. cit.*) e il Muratori (*Nov. Thes. Inscrip.* Vol. I, pag. 110) deve interpretarsi:

DEAE NORTIAE MAGNAE SANCTAE *sive* SACRVM

Da quello che abbiamo potuto rilevare dagli autori latini e dalle iscrizioni, sembra che il culto della dea *Nortia* sia stato presso i Romani assai ristretto.

Abbiamo voluto esaminare, a questo proposito, tutti i volumi del *Corpus Inscrip. Latin.*, *l'Ephemeris Epigrafica*, le *Inscriptiones Latinae* dell'Orelli, del Wilmanns, e, tranne le iscrizioni sopra citate, non ne abbiamo potuto rinvenire altre che attestino il culto dei Romani alla dea *Nortia*.

Pare anzi che un simile culto (eccezion fatta dell'iscrizione trovatasi in Roma) non sia uscito dai confini dell'Etruria e precisamente sia stato seguitato dai Romani in quei luoghi ove trovarono adorata dagli Etruschi tale divinità.

avrebbero continuato a chiamarlo *Fanum Nortiae* e non *Fortunae.*

Gli autori latini e le iscrizioni ci attestano che i Romani, accogliendo tra le loro divinità la dea *Nortia*, seguitarono a chiamarla coll'appellativo etrusco, pur corrispondendo tal dea alla loro Fortuna [1]).

In una iscrizione trovata in Roma si legge:

R. FESTVS V. C. DE SE AD DEAM NORTIAM [2])

E in un marmo scavato in Firenze:

MAGNAE DEAE

NORTIAE [3])

[1]) I Romani non si permisero nemmeno di mutare il nome di un'altra divinità, pure etrusca, ammessa nel loro culto, cioè della dea *Cupra*, corrispondente alla loro *Iuno:* avendo trovato nel Piceno due sacrari etruschi a quella dea, l'uno sulle rive adriatiche, l' altro sull'Appennino, li chiamarono *Cupra maritima* e *Cupra montana.*

Che i Romani abbiano seguitato a chiamare coll'appellativo etrusco la dea *Cupra*, lo rileviamo anche dalla seguente iscrizione venuta alla luce nel territorio di *Cupra maritima*, e precisamente sul luogo ove si crede sorgesse l'antico sacrario etrusco: (Mommsen, *Corpus Inscrip. Latin.* Vol. IX, 5294).

IMP. . CAESAR . DIVI . TRAIANI

PARTHICI . F. DIVI . NERVAE . NEP.

TRAIANVS . HADRIANVS . AUG.

PONTIF. . MAX. . TRIB. . POTESTA. . XII

COS. . III . MVNIFICENTIA SVA

TEMPLUM . DEAE . CVPRAE

RESTITVIT

[2]) Mommsen, *Corpus. Inscrip. Lat.* Vol. VI, 537.

[3]) Orelli, *Inscrip. Lat.* Vol. I, 1834.

E in Volsinio, dove la dea *Nortia* ebbe dagli Etruschi speciale venerazione, si trovarono le due seguenti iscrizioni: [1])

D. N. M. S. [2])	DIS. DEABUSQ.
C. LARGIVS	PRIMITIVVS
AGATHOPVS	DEAE NORT.
VOT. SOL.	SER. AVCTOR
	EX VOTO

L'opinione dell'Amiani non ci sembra quindi che si regga troppo.

Che diremo poi dell'ipotesi così azzardata dal Marcolini?

Che popoli nomadi, chiunque essi siano stati, abbiano in epoche remotissime, corse anche le regioni litorali adriatiche, è cosa dagli storici generalmente ammessa; che codeste genti, vivendo di pirateria, abbiano potuto fondarsi dei ricoveri lungo la spiaggia, è per lo meno verosimile, che poi quelle primitive e

---

1) BORMANN, *Corpus Inscrip. Latin.* Vol. XI pag. 425 n. 2685, 2686.

2) La sigla secondo il BORMANN (*Op. e loc. cit.*) e il MURATORI (*Nov. Thes. Inscrip.* Vol. I, pag. 110) deve interpretarsi:

DEAE NORTIAE MAGNAE SANCTAE *sive* SACRVM

Da quello che abbiamo potuto rilevare dagli autori latini e dalle iscrizioni, sembra che il culto della dea *Nortia* sia stato presso i Romani assai ristretto.

Abbiamo voluto esaminare, a questo proposito, tutti i volumi del *Corpus Inscrip. Latin.*, *l'Ephemeris Epigrafica*, le *Inscriptiones Latinae* dell'ORELLI, del WILMANNS, e, tranne le iscrizioni sopra citate, non ne abbiamo potuto rinvenire altre che attestino il culto dei Romani alla dea *Nortia*.

Pare anzi che un simile culto (eccezion fatta dell'iscrizione trovatasi in Roma) non sia uscito dai confini dell'Etruria e precisamente sia stato seguitato dai Romani in quei luoghi ove trovarono adorata dagli Etruschi tale divinità.

rozze loro abitazioni, abbiano dato origine, come pensa il Marcolini, ad alcune città del litorale e precisamente a Rimini, Pesaro e Fano, è un'ipotesi ingegnosa se vogliamo, ma molto gratuita davvero.

III.

Fu veramente nell'antichità il Fanum metaurense un tempio maestoso e celebre come vorrebbero gli scrittori locali?

Ed ora, entrando noi in questione, potremo intanto stabilire che il nome della città di Fano appartenne prima senza dubbio ad un tempio *(fanum)* e precisamente ad un tempio dedicato alla dea Fortuna *(fanum Fortunae)*.

Visto e considerato però che la tradizione tace in modo assoluto sulle origini del nostro *Fanum*, nè traccia alcuna di codesto tempio, almeno sino ad oggi, si è potuta rinvenire sul luogo ove sorge la città, innanzi tutto potremo domandarci: Fu davvero nell'antichità il *Fanum* metaurense un tempio maestoso e celebre, come lo vorrebbero credere gli scrittori locali, o potè essere stato semplicemente un umile sacrario qualunque alla Fortuna? Il *Fanum* lasciò soltanto il suo nome alla città, ovvero diede ad essa oltre che il nome anche l'origine?

Se avessimo dati di fatto per rispondere in modo decisivo alla prima domanda, non sarebbe cosa difficile poter azzardare qualche ipotesi sul nostro se-

condo quesito. Ed invero provato ed ammesso che il *Fanum* metaurense sia stato in origine un tempio davvero sontuoso, bisognerebbe convenire che dovette essere posteriore alla città, o ad un abitato che dir si voglia; imperocchè sarebbe poco logico il pensare che gli Etruschi, i Romani, o altre genti avessero voluto innalzare un tempio maestoso in una località abbandonata; mentre non è del tutto inverosimile che un umile sacrario qualunque alla Fortuna abbia potuto sorgere anche prima d'ogni circostante abitato.

Nel primo caso adunque il *Fanum* avrebbe dato il nome e non l'origine alla città.

Ma in appoggio sì dell'una che dell'altra ipotesi del nostro primo quesito non abbiamo pur troppo, come dicemmo, alcun dato di fatto, nè testimonianza alcuna di antico scrittore e l'esame del significato della voce *fanum* ci offre al proposito la più ampia interpretazione.

La voce *fanum*, (*da for, faris*) nel suo originario significato, altro non indicava che un luogo qualunque consacrato con formola agli dei dal pontefice.

« *Fana nominata* - dice Varrone [1] - *quod Pontifices, in sacrando, fati sunt finem.* » [2]

....

[1]) Varr., *De Ling. Lat.*, V. pag. 54 (Ed. Durdrecht.)

[2]) E. Festo (*apud. Paul. Diac. ed.* Müller pag. 88) scrive: « *Fanum a fano sive a fando, quod Pontifex, dum dedicat, certa verba fatur.* » Nella sua originaria significazione adunque *fanum* indicava semplicemente un luogo sacro agli Dei, o perchè consacrato dal collegio dei pontefici, coll'atto solenne della *sacratio*, o perchè anche reputato proprietà della divinità, sia che in tale angolo di terreno sorgesse un'*aedes*, sia che nulla di fabbricato vi fosse. (*Fanum proprie videtur signi-*

Sotto il nome generale di *fana* erano compresi: [1])

1. I boschi sacri; (*nemora o luci*) il più delle volte radure in questi, luoghi di culto i più antichi in Italia; 2. i *delubra;* [2]) 3. i *sacella* [3]).

La voce *fanum*, dal suo ampio significato di *locus fando sacratus*, passò in appresso ad indicare qualunque tempio in generale.

Cicerone [4]) nelle orazioni *in Verrem*, ed in altre sue opere, ci dà le migliori illustrazioni per la nostra questione; i vocaboli *aedes*, *templum* e *fanum* sono da Cicerone indifferentemente usati. E così pure Cesare, [5]) Sallustio, [6]) Tito Livio, [7]) Cornelio Nepote, [8]) Vitruvio [9]) e molti altri scrittori latini ci indicano, sotto il nome di *fana*, i più maestosi e celebri tempî dell'antichità.

....

ficare quemvis locum diis sacrum, sive aedes sit aliqua, sive nihil adhuc extructum sit » (Forcellini, *Lexicon totius latinitatis*).

[1]) Vedi Ruggero Bonghi, *Antichità greche e romane*.

[2]) Luoghi per abluzioni - *Isid. Orig.* XV, 4 « *Delubra veteres dicebant templa fontes habentia, quibus ante ingressum deluebantur, et appellata delubra a deluendo.*

[3]) C. Trebat, *apud. Gell.* VI, 12 « *Sacellum proprie est locus parvus deo sacratus cum ara.*

(Cf. Ovid, *Fast.* I, 275); e Festo: (Ed. Müller pag. 318), « *Sacella dicuntur loca diis sacrata sine tecto* ».

I *sacella*, come lo indica la parola, erano dunque piccoli luoghi sacri, generalmente scoperti, muniti di un recinto con un'ara nel mezzo e su di essa l'immagine della divinità.

[4]) Cicerone, *In. C. Verr.* I, 3, 20, 52, 53; II 6; III 21; IV 44, 45, 53, 55, 57 etc.; - *De Repub.* III 9 - *De Nat. Deor.* 34 - *De Invent.* II, 1 - *Ad Fam.* V, 20 etc.

[5]) Cesare, *De Bell. Civ.* I, 6; II, 18; III, 33.

[6]) Sallustio, *Cat.* 50.

[7]) Tito Livio, I, 45; X, 37 etc.

[8]) Cornelio Nepote, *Lys.* 3; *Timol.* 3.

[9]) Vitruvio, *De Architec.* II, 9.

Veduto dunque come la voce *fanum* ebbe un significato così ampio da abbracciare dal più umile *sacellum*, il *templum* più sontuoso, che dovremo pensare del nostro *Fanum Fortunae?*

Certo che ragioni di fatto, evidenti, decisive da opporre all'opinione degli scrittori locali non le abbiamo; potremo però sempre osservare che gli storici fanesi sostengono al proposito un'ipotesi abbastanza gratuita, quando sul dato di nessuna scoperta archeologica, sull'autorità di nessun antico scrittore, vogliono decantarci la tanto celebre sontuosità del sacrario metaurense e vederne nientemeno legate le origini a battaglie strepitose vinte sul luogo vuoi dagli Etruschi, vuoi dai Romani.

« Urtano veramente il buon senso - scrive a questo proposito il Masetti [1]) - e sono contrarie ad ogni principio di sana critica, le tanto esagerate espressioni degli scrittori locali riguardo al nostro tempio della Fortuna, espressioni che, invece di un tempietto o di un'edicola come sarà stato il *Fanum* metaurense, ci dipingono quasi una mezza città, con una circonferenza favolosa, che io credo non avesse mai alcun tempio pagano, anche se si riguardino quelli della stessa Roma, i quali, ricchi di decorazioni, di marmi e di statue, avevano un'area ben limitata ».

Alle asserzioni degli storici locali, si oppone, quale stridente antitesi, l'oscurità che si estende sulle origini del nostro *Fanum*, il silenzio, come dissi, di tutti gli antichi scrittori, che di tanti tempî veramente celebri, ci lasciarono memoria.

1) Luigi Masetti. *Osservazioni critiche e opinamenti sullo Stemma della città di Fano, il Tempio della Fortuna e la Basilica di Vitruvio* (Fano, Tip. Lana 1874).

Che se si fosse voluto argomentare l'antichità, la sontuosità, la celebrità del *Fanum* metaurense dalla sola ragione che lasciò il suo nome alla città, diciamo fin d'ora che Fano, come vera città, appare nella storia in epoche non davvero remote; è solo al tempo di Augusto che Fano fu dichiarata *colonia* ed ebbe le mura e se *Fanum Fortunae*, come si rileva da Cesare, [1]) era giá centro abitato ai tempi della guerra civile, (49 a. Cr.) dobbiamo convenire che fosse allora un semplice *pagus*, una borgata qualunque circostante il sacrario posta sulla *via Flaminia*, nè ci farà meraviglia allora che un *fanum*, anche di proporzioni le più modeste, abbia potuto assorbire nel proprio nome un umile *pagus* qualunque.

E dopo ciò cerchiamo di indagare per mano di qual popolo, con maggior probabilità, sarà sorto il nostro *Fanum* alle foci del Metauro e, trattandosi di un tempio sacro alla Fortuna, vediamo da quali genti abbia avuto in Italia codesta dea maggior adorazione e quindi maggior numero di tempî, di sacrarî, di are.

IV.

Culto della Fortuna in Italia

Il culto della Fortuna in Italia risale a tempi assai remoti.

....

[1]) Cesare, *De Bell. Civ.* I, 11.

Il Preller [1]) scrive che una potenza femminile della *Fors o Fortuna* era venerata presso i Sabini.

Avemmo già occasione di accennare che la Fortuna fu adorata dagli Etruschi che, nella loro lingua, la denominavano *Nortia;* [2]) ma un culto veramente speciale e molto esteso ebbe la Fortuna presso i Romani.

Plutarco dice che i Romani considerarono la Fortuna dea protettrice unicamente di loro [3]).

Non deve far quindi meraviglia il gran numero di are e di tempî dedicati sotto tanti differenti attributi a questa dea presso un popolo che la considerava

---

[1]) Preller, *Römische Mythologie* - Vol. II, pag. 189 (Cf. Varrone *Op. cit.* V, 74).

[2]) Müller, *Die Etr.* II (Cf. Gori - *Mus. Etrus.* II; Preller *Op. e loc. cit.*)

La dea *Nortia* ebbe venerazione speciale in Volsinio, ove sorgeva in suo onore un superbo tempio. Nelle pareti di codesto tempio veniva ogni anno conficcato un *clavus annalis*, precisamente come in Roma nel tempio di Giove Capitolino, per indicare il corso compiuto dell'anno civile. (Preller *Op. e loc. cit.* - Cf. Livio VII; Tacito IV, 1; VI, 8; XIV, 59).

Secondo Tertulliano (*Apolog.* XXIV) la dea *Nortia* fu pure adorata in Sutri e secondo il Gori (*Op. cit.* II) in Volterra: « Nortia Etruscorum in vetustis aris honoris et dignitatis causa, Magna Dea adpellata,... altaria ac templa tota Etruria habuit longe antiquissima ac celeberrima, praesertim apud Volsinienses et Volterranos, qui eam praecipue coluerunt. » Gori (*Op. e loc. cit.*)

[3]) Plutarco, *De Fort. Rom.* IV. Correva anzi presso i Romani la leggenda che la Fortuna, abbandonati i Persiani e gli Assiri, aveva spiegato il volo sopra la Macedonia, donde, veduto perire Alessandro, era passata nell'Egitto e nella Siria e di là, recatasi sul Palatino, aveva deposte le ali, gettata lungi da sè la ruota ed era entrata in Roma per istabilirvi la sua perpetua dimora.

la dispensatrice dei beni e delle grazie; siccome desiderava ognuno di rendersela propizia, le si erigevano altari, le si fabbricavano tempî sotto differenti nomi, a seconda dei bisogni di coloro che la invocavano [1]).

Era la Fortuna adorata sotto gli appellativi speciali di *magna*, [2]) *regina*, [3]) *sancta*, [4]) *caelestis*, [5]) *victrix*, [6]) *stabilis*, [7]) *conservatrix*, [8]) *salutaris*, [9]) *balnearis*, [10]) *obsequens*, [11]) *bona*, [12]) *respiciens*, [13]) *domestica*, [14]) *redux*, [15]) *causalis*, [16]) *panthea* [17]) etc.

....

[1]) Quale estensione - scrive il ROSCHER - (*Ausführliches Lexicon der Griech. und Röm. Myth.*) avesse preso il culto della Fortuna ai tempi dell'impero, lo si rileva da Plinio che, a tal proposito, così scrive: « Toto quippe mundo et omnibus locis, omnibusque horis, omnium vocibus, Fortuna sola invoratur, una accusatur, una agitur rea, una cogitatur, sola laudatur, sola arguitur. » (*Hist. Nat.* II, 22).

[2]) *Corpus Inscrip. Latin.* - Vol. III, 1008 - ORELLI 1748.

[3]) C. I. L. - Vol. III, 4399 - OREL. 1769.

[4]) C. I. L. - Vol. VII, 423, 955 - Vol. X, 5384.

[5]) C. I. L. - Vol. VIII, 6943, 9195.

[6]) C. I. L. - Vol. VIII, 5290 - OREL 5795.

[7]) C. I. L. - Vol. III, 5156.

[8]) C. I. L. - Vol. III, 1938, 4558, 4289 - Vol. VII, 296 - OREL. 211, 954 - *Ephem. Epig.* Vol. II, 649.

[9]) C. I. L. - Vol. III, 3315.

[10]) C. I. L. - Vol. II, 2701, 2763 - OREL. 5796.

[11]) C. I. L. - Vol. V. 5247 - Vol. X, 6509 (Cf. OREL. *iscr. cit.*)

[12]) C. I. L. Vol. III, 1009, 4355.

[13]) C. I. L. - Vol. IX, 5178.

[14]) C. I. L. - Vol. III, 1009, 1939, 4398.

[15]) C. I. L. - Vol. II, 2773 - Vol. III, 783, 789, 790, 1011, 1096, 3421, 1422, 5938 - Vol. V, 5009 - Vol. VII, 164, 370, 984, 1064 - Vol. VIII, 7983 - Vol. IX, 4192, 4952, 5177 - Vol. X, 8475 - Vol. XII, 163 - Vol. XIV, 2903 - *Ephem. Epig.* Vol. V. 751

[16]) *Ephem. Epig.*, Vol. II 580.

[17]) C. I. L. - Vol. X 5800.

Considerata ancora come genio tutelare delle persone e delle famiglie ne assumeva il cognome; abbiamo la *Fortuna Tulliana,* [1]) *Pientiana,* [2]) *Flavia,* [3]) *Torquatiana* [4]) etc. Protettrice degli imperatori la Fortuna era appellata *regia, aurea, augusta;* [5]) troviamo pure specificata la *Fortuna Caesaris, Traiani imperatoris, Antonini Severi* [6]) etc.

Eravi la Fortuna tutelare delle corporazioni, dei municipî, delle coorti, degli edifizî e persino la Fortuna dei luoghi [7]). Non vi fu davvero divinità presso i Romani che abbia avuto, come la Fortuna, tanti tempî, tanti sacrarî, tante are: le numerose iscrizioni, riguardanti il culto di codesta dea, che si rinvennero in tutto il mondo romano, ci fanno di ciò piena testimonianza [8]).

---

[1]) ORELLI 1769.

[2]) *Ephem. Epig.* Vol. IV, 261 n. 727.

[3]) ORELLI 1769.

[4]) ORELLI 1769.

[5]) C. I. L. Vol. II 13, 1278, 1934 — Vol. III 853, 854, 1006, 1007, 1008, 1014, 1291, 1300, 1314, 1404, 4564, 4778 — Vol. V 1758, 1810, 1867 — Vol. VII 433, 748, 793 — Vol. VIII 1574, 1624, 2593, 2594 — Vol. IX 6378 — Vol. X 820 — *Ephem. Epig.* Vol. V 547.

[6]) C. I. L. Vol. VI 107, 204.

[7]) C. I. L. Vol. VI 188 — ORELLI 1699, 1754, 1756, 4881. Numerose sono pure le iscrizioni in cui vediamo la Fortuna adorata senza appellativo alcuno; nel volume II.° del *Corpus* I. L. ne troviamo 7; 12 nel III.°; 2 nel IV.°; 2 nel V.°; 8 nel VII.°; 3 nell' VIII.°; 7 nel IX.°; 8 nel X.°; 3 nel XII.°; 3 nel Vol. V.° dell' *Ephem. Epig.*

[8]) I varî appellativi, sotto cui vediamo adorata la Fortuna, stanno ad indicarci le differenti attribuzioni pratiche di codesta potenza divina e si debbono rapportare all'incostanza naturale di quella divinità che presiedeva a tutti gli avvenimenti umani e distribuiva, a seconda del proprio capriccio, il bene e il male.

La tradizione attribuisce a Servio Tullio l'introduzione del culto della Fortuna in Roma [1]). Egli avrebbe fatto erigere per primo [2]) un tempio alla *Fors Fortuna* [3]) situato fuori della città, al primo miglio della *via Portuentis;* un altro sul Campidoglio alla *Fortuna publica,* [4]) ed un terzo alla *Fortuna brevis* [5]) nel Foro Boario.

La *Fortuna privata* (dea della felicità di ciascun individuo) ebbe un tempio sul Palatino.

....

[1]) Ovid., *Fast.* VII. 573. Secondo che riferisce la tradizione, la dea Fortuna arse d'amore per il buon re e, passando ogni notte per una piccola finestra, entrava nella sua casa per visitarlo. (Vedi Plutarco - *De Fort. Rom.* X).

[2]) Plutarco (*Op. cit.* IV) vorrebbe anzi che un simile culto fosse anche più antico, affermando che Anco Marzio avrebbe fatto edificare a codesta dea il primo tempio in Roma.

[3]) Liv. X (Cf: Tacito *Ann.* II, 41 — Ovid. *Fast.* VI 773). Il 24 Giugno di ogni anno celebravasi in Roma la festa della *Fors Fortuna*, adorata in ispecial modo dal popolo minuto ed in quel giorno tutti i plebei, insieme cogli schiavi, festeggiavano la dea percorrendo il Tevere su battelli adorni di fiori, volendo in tal modo celebrare Servio Tullio e la sua protettrice.

[4]) Liv. I 46; II 40; III 7; VI 30; VII 34. (Vedi C. I. L. Vol. VII 702 — Ernest Babelon — *Description historique et chronologique des monnaies de la republique romaine* Vol. I 219, 220; II 460). Una vera solennità era pei Romani la festa della *Fortuna publica* o *Populi romani*. Ebbe questa tre superbi tempî, l'uno sul Campidoglio fattovi erigere, come dicemmo, da Servio Tullio; l'altro sul Quirinale fondato circa il 204 a. Cr. durante la seconda guerra punica, ed un terzo pure sul Quirinale. (Ovid. *Fast.* V 729).

[5]) Plut., *Quaest. Rom.* LXXIV, 74 — Ovid. *Fast.* VI. 780, 795 — Cic. *De Nat. Deor.* III, 25. La festa della *Fortuna brevis* rammentava ai Romani la triste fine del buon re Servio Tullio abbandonato dalla sua protettrice; una tale ricorrenza era per essi giorno di lutto.

A quattro miglia da Roma, sulla *via Latina*, sorgeva un tempio alla *Fortuna muliebris*, [1]) in memoria della ritirata di Coriolano che, vinto dalle preghiere della madre e della moglie, aveva desistito dal procedere contro la patria.

La *Fortuna equestris* aveva un tempio fattole innalzare da Flavio Flacco nel 179 a. Cr. per una splendida vittoria riportata in Ispagna dovuta massimamente alla cavalleria [2]).

Sul Palatino e sull'Esquilino era venerata la *Fortuna respiciens;* [3]) la *Fortuna huiusce diei* (dea dell'occasione che cangia da un giorno all'altro) aveva un tempio presso il Circo Massimo ed un altro nel Campo di Marte [4]).

La *Fortuna redux*, che soprastava ai viaggi, ebbe in Roma ed in Italia parecchi tempî ed are [5]). Un tempio ebbero pure in Roma la *Fortuna virilis* [6]) e la

---

[1]) Plut., *De Fort. Rom.* V (Cf. Liv. II, 40).

[2]) Liv. XL, 44; XLIII, 3 (Cf. Tac. *Ann.* III, 71).

[3]) Plut., *De Fort: Rom.* X.

[4]) Plin., *Hist. Nat.* XXXIV, 54, 59. Il tempio alla *Fortuna huiusque diei*, nel Campo di Marte, fu fatto erigere da Lutazio Catulo dopo la battaglia contro i Cimbri. (V. Plut. *De Fort. Rom.* II).

[5]) C. I. L. *Vol.* VIII 1624, 4874 (*Fortuna redux Augusti*) — Vol. VIII. 5289 (*Traiani*); 6303 (*Antonini Severi*); 4436 (*Fortuna redux Augustorum*).

La *Fortuna redux* veniva in ispecial modo ringraziata pei felici ritorni degli imperatori; era venerata dai viaggiatori, i quali avevano inoltre anche la *Fortuna tranquilla* che presiedeva alle buone traversate. (Vedi Orelli 1586).

[6]) C. I. L. Vol. II 2701 (Cf. Ovid *Fast.* IV, 145). La *Fortuna virilis* era adorata dalle donne. Ovidio riferisce che il 1.° Aprile, giorno consacrato a Venere, le vedove e le donzelle che erano vicino a maritarsi, recavansi al tempio della *Fortuna*

Fortuna barbata [1]. Nerone fece innalzare un superbo tempio alla *Fortuna sieia* [2] presso il *Vicus Sandalarius* e Traiano dedicò un tempio alla *Fortuna universalis* [3].

In *Praeneste* sorgeva un tempio alla *Fortuna primigenia;* [4] in Anzio alla *Fortuua oraculum* [5].

Tito Livio ricorda un tempio alla Fortuna sull'Algido [6] ed un altro in Capua [7].

Dalle iscrizioni rileviamo essere esistiti tempî famosi alla Fortuna in *Rovignum,* [8] in *Verona,* [9] in *Ami-*

---

virilis e, dopo di aver abbruciato molto incenso in suo onore, si spogliavano di tutte le loro vesti ed offrivano agli sguardi della dea i difetti del corpo, pregandola di non renderli visibili ai loro sposi, ai quali fra poco dovevano unirsi.

[1] TERTUL., *Ad Nat.* II, 11. Alla *Fortuna barbata* consacravano i giovanetti le primizie della loro barba.

[2] PLIN., *Hist. Nat*, XXXVI, 163 (Cf. OREL. 18).

[3] La festa della *Fortuna universalis* ricorreva il 1.° dell'anno. La *Fortuna universalis* ebbe presso i Romani un culto estesissimo. (PLINIO, *op. cit.* II, 22 — PRELLER. *op. cit.* II, pag. 188).

[4] C. I. L. *Vol.* XIV 1864. Detta anche *Fortuna praenestina*. (V. OREL. 1756). La *Fortuna praenestina* era propriamente la dea dei sortilegî, e famosissime andarono nell'antichità le *sortes praenestinae*. (V. CIC. *De Div.* II. 41, 85).

[5] ROSCHER (*Op. cit.*) — *Horat. Od.* I, 35. Due erano le dee, dette *Fortunae antiatinae;* l' una guerriera ed armata (*Fortuna equestris*) (Cf: TAC. *Ann.* III., 71); l'altra pacifica (*Fortuna felix* (V. FABRETTI *Iscriz. in Anzio*, pag. 632 — Cf: MACROBIO I, 23).

[6] LIV. XXI, 62.

[7] LIV. XXVII, 11.

[8] C. I. L. *Vol.* V, 308, 5598.

[9] C. I. L. *Vol.* V. 778. — Detta *Fortuna virunensis*. (Ved. PRELLER, *op. cit.* pag. 179).

ternum [1]) in *Ostia*, [2]) in *Puteoli*, [3]) in *Velitrae*, [4]) fra *Cales* e *Teanum*, [5]) in *Ferentinum*. [6]) in *Porto Torres*, [7]) etc.

Il numero poi delle *aediculae*, delle *arae*, dei *sacella*, dei *loci sacri* alla Fortuna che si ricordano, non solo in Italia, ma in tutto il mondo conosciuto dai Romani, è davvero straordinario [8]).

In mezzo a tanta abbondanza di notizie che esistono sul culto della Fortuna in Italia, nessun cenno abbiamo potuto trovare riguardante il nostro *Fanum Fortunae*.

Il Preller [9]) ed il Roscher, [10]) a proposito di Fano, si limitano a scrivere che il nome della città ci indica chiaramente che sul luogo dovette esistere un tempio alla Fortuna; nessun'altra notizia aggiungono.

Per mano di chi e quando sarà dunque sorto in quest'angolo dell'Umbria il sacrario metaurense?

....

1) C. I. L. *Vol.* IX, 4181, 4182.

2) *Ephem. Epig. Vol.* III (anno 1877, pag. 320).

3) C. I. L. *Vol.* X, 1557, 1558.

4) C. I. L. *Vol.* X, 6554.

5) C. I. L. *Vol.* X, 4633 (Cf: STRABONE, V, 4).

6) C. I. L. *Vol.* X 5820.

7) C. I. L. *Vol.* X, 7946 (Cf: *Ann. dell'Inst.* 1853).

8) Basta dare uno sguardo al *Corpus, I. L.*, per persuadersi di ciò. (Vedi C. I. L. *Vol.* V, 8219, 3226, 3899, 5598, 5247 — *Vol.* IX 4182, 4674, 4771, 5740, 6378, 2123, 2586, 1543. 5178 — *Vol.* X 174, 1568, 5044, 6302, 5384, 5800, 6302 — *Vol.* XI 347, 667, 817, 2997, 3075, 3731, etc.

9) PRELLER (*op. cit.*)

10) ROSCHER (*op. cit.*)

V.

I fondatori di Fano — Sotto quale aspetto fosse adorata la Fortuna nel sacrario metaurense

Veduto adunque come, dei popoli che occuparono l'Italia centrale, solo gli Etruschi ed i Romani ebbero il culto della Fortuna; veduto come non si può in nessun modo storicamente provare che gli Etruschi, nell'invadere il dominio umbro, abbiano pure tenuta ferma sede nella regione litorale metaurense; veduto come - anche ciò posto - se avessero gli Etruschi eretto sul luogo ove oggi sorge Fano, un tempio alla dea *Nortia*, i Romani avrebbero, con molta probabilità, seguitato a chiamarlo *Fanum Nortiae;* veduto infine come il culto della Fortuna sia tutto proprio dei Romani, come nessun'altra divinità ebbe, ovunque essi estesero il loro dominio, tanti tempî, tanti sacrarî, tante are, perchè non dovremo noi essere indotti a credere che anche il nostro *Fanum Fortunae* possa essere fondazione romana?

E se *Fanum* è fondazione romana, quando sarà dunque sorto?

Certo non prima che i Romani si rendessero padroni della regione metaurense, non prima cioè della cacciata dei Senoni dall'*Ager gallicus*, la quale, come vedemmo, avvenne nel 471 di Roma (283 a. Cr.) e l'epoca dell'origine di *Fanum* dovremo forse metterla tra il 283 e il 184 a. Cr., nel qual tempo fu dai Romani colonizzato l'*Ager gallicus*.

L'essersi trovato alle foci del Metauro un tempio alla Fortuna, potrebbe farci pensare che sul luogo già prima qualche sparso caseggiato esistesse, abitazioni

forse di que' Romani medesimi che, per la legge Flaminia, furono mandati a coltivare quelle contrade; nulla del resto abbiamo in contrario per credere (essendo il tempio molto probabilmente situato presso la via detta poi Flaminia [1]) che possa esser sorto prima d'ogni circostante abitato, come luogo di culto per i viandanti e che poi (ciò vediamo accadere anche oggi per le nostre piccole chiese del contado) intorno al sacrario si sia incominciata a formare una borgata, la quale andatasi col tempo man mano ampliando, si trasformò poscia in un centro abitato considerevole.

....

[1]) « La strada consolare Flaminia, dovuta alla operosità del console Flaminio, che perì nella battaglia del Trasimeno, combattuta contro Annibale, esisteva probabilmente qualche secolo prima dell'anno 534 di Roma, (218 innanzi l'êra volgare) anno al quale viene comunemente riferita l' opera di quel console; perocchè - secondo che saviamente avverte il chiarissimo Ing. Montecchini - (*La strada della Flaminia detta del Furlo* etc. - Pesaro, Stab. G. Federici 1879, pag. 9) dovette pur esservi una strada così fatta sin da quando gli Etruschi, sottomessi gli Umbri, dominarono tutto il paese percorso dalla strada medesima e dopo gli Etruschi, dovettero giovarsene i Galli Senoni, succeduti agli Etruschi nella signoria di quei territorî.

Questa via consolare che - come tutti sanno - partiva da Roma e giungeva sino a Rimini, per una lunghezza di circa 220 miglia romane, entra nella nostra Provincia in un luogo detto *Pontevoragine*, perchè ivi appunto trovasi ancora un ponte che cavalca un profondo burrone ». (Vedi MARCOLINI *Op. cit. Nota B* pag. 457).

La via Flaminia rimase sino ai nostri tempi una delle principali linee di comunicazione d'Italia ed aveva da Roma a Rimini opere di costruzione stupende; come monumento della romana grandezza dura anche oggi il traforo del Furlo. *(Intercisa)* Vedi VANNUCCI, *Storia dell' Italia antica* II, pag. 290.

Sotto quale aspetto fosse adorata la Fortuna nel sacrario metaurense ci è pure ignoto.

Per quello che abbiamo detto sopra, si potrebbe pensare che la dea adorata nel *Fanum* al Metauro possa essere stata una *Fortuna redux* (protettrice dei viandanti) od anche una *Fortuna tranquilla,* che, come vedemmo, presiedeva alle buone traversate.

Il Masetti [1]) è pure d'opinione che la nostra *dea* sia stata una *Fortuna di mare* (protettrice dei naviganti) e « che l'edicola dovette essere all'uopo posta in luogo elevato, in prospettiva al mare, perchè fosse dai naviganti veduta e fosse la dea implorata nei pericoli ed invocata nei viaggi propizî » [2]).

Ma, tralasciando le nostre ipotesi, diremo che merita davvero molta considerazione l'opinione del Prof. Milani [3]) il quale scrive che, trovandosi il tempio in vicinanza del mare, la dea ivi adorata potè essere stata una *Fortuna balnearis* o *salutaris.*

In Vitruvio [4]) e nel *Liber Coloniarum* [5]) vediamo indicata la Fortuna del sacrario metaurense coll' appellativo di *Fortuna fanestris;* pare quindi che in epoche tarde sia stata la dea conosciuta sotto la denominazione di *Fortuna fanese* e così il *fanum* avrebbe dato il nome oltre che agli abitanti anche alla dea da essi adorata.

Nostra opinione è adunque che tanto il tempio quanto la città debbano la loro origine ai Romani. Diciamo poi, a questo proposito, che ci sembrerebbe di

1) L. Masetti, *Op. cit.* pag. 11 e 19).

2) Masetti, *Op. cit.* pag. 23.

3) Milani, *Notizie degli scavi di antichità* (Anno 1884, pag. 272).

4) Vitruvio (*Op. e loc. cit.*)

5) *Liber Coloniarum* (Ed. Lachmann pag. 227 e 256).

di dover distinguere l'epoca dell'origine del *fanum* da quella dell'*urbs*, questa essendo senza dubbio di molto posteriore al sacrario che le lasciò il nome; crediamo ciò nondimeno che i *fanestres* siano antichi quanto il *fanum*, con tal nome venendo certo denominati gli abitanti dello sparso caseggiato circostante il sacrario.

Ed ora vediamo quando il piccolo villaggio metaurense, a poco a poco ampliatosi e trasformatosi in vera città, abbia attirato l'attenzione di Roma ed abbia avuto l'onore di essere dichiarato *colonia romana*.

VI.

Fano colonia romana

Fano appare la prima volta nella storia con Giulio Cesare, e precisamente nel 49 a. Cr., anno in cui scoppiò in Roma la guerra civile.

Cesare adunque ricorda *Fanum* fra le località che egli si affrettò a far occupare dalle sue legioni non appena, passato il Rubicone, potè metter piede in Rimini [1]).

Per trovarsi Fano nominato la prima volta nella storia all' epoca di Giulio Cesare, non possiamo certo subito dire che da poco tempo fosse sorto, nè per essere stato, al principiare della guerra civile, occupato dalle legioni cesariane, si può trarre l'illazione che fosse già una città di qualche importanza, come vorrebbero

1) Cesare, *De Bell. Civ.* I, 11. « *Ipse Arimini cum duobus legionibus substitit, ibique delectum habere constituit; Pisaurum, Fanum, Anconam singulis cohortibus occupat* ».

gli scrittori locali e come accenna anche lo Smith [1]) nel suo *Dizionario geografico*.

Si sa che, nelle vicende guerresche, anche i più piccoli villaggi, anche le località più ignote possono avere, per ragioni strategiche, il loro momento di fama nella storia; e Fano, posta proprio sulla via consolare Flaminia, dovette in vero sembrare a Cesare un punto abbastanza importante per i suoi piani di guerra contro Pompeo.

Un lontano indizio del resto della poca entità che il *pagus* metaurense doveva avere allora per Roma, potrebbe essere un passo di una lettera di Cicerone, il quale, in quel medesimo tempo, scrivendo al suo liberto Tirone i movimenti di Cesare, non ricorda per nulla Fano: « *Itaque cum Caesar amentia quadam raperetur, et oblitus nominis atque honorum suorum, Ariminum, Anconam, Aretium occupavisset, urbem reliquimus* [2]) ».

Perchè Cicerone non nomina *Fanum*?

Non vogliamo sofisticare troppo sul silenzio del grande oratore romano riguardo alla nostra città, solo possiamo pensare che, se Fano fosse stata allora una città presso che eguale, per importanza, a Rimini, Pesaro, Ancona ed Arezzo, forse non sarebbe sfuggito a Cicerone.

Ma Fano era già ai tempi di G. Cesare *colonia romana*?

Dal *Liber Coloniarum* [3]) ed in parte anche da Fron-

1) WILLIAM SMITH, *Dictionary of Greek and Roman Geography*.

2) CICERONE, *Ad Fam.* XVI *Epist.* XII.

3) *Liber Coloniarum* (Ed. Lachmann pag. 227 e 256).

tino, [1]) rileviamo il carattere di colonia militare spettante a *Fanum Fortunae*.

È noto che soltanto verso gli ultimi anni della Repubblica, e specialmente da Silla in poi, incominciarono a formarsi nello stato romano una particolare categoria di colonie che si chiamarono militari [2]).

« Le vecchie colonie marittime, che erano state poste a difesa delle coste d'Italia, perdettero il loro significato politico allorquando il Mediterraneo divenne un lago di Roma; mentre, sopra tutto nelle guerre civili, e poi anche sotto l'impero, vennero ad avere un'importanza particolare quelle città in cui erano dedotti i veterani [3]) ».

Fanum appartiene appunto a quest'ultima categoria di colonie.

Quando e da chi fu in Fano dedotta una colonia militare?

Gli scrittori locali [4]), credono che Fano si debba riconoscere colonia di G. Cesare: appoggiano essi la loro opinione sul fatto che Cesare occupò per primo *Fanum*, non appena scoppiò in Roma la guerra civile; aggiungono poi che l'appellativo di *Iulia*, dato alla *Colonia*

1) Frontino, *De controv. agr.* (*Gromatici veteres*, Ed. Lachmann pag. 52).

2) E. Pais, *Le colonie militari dedotte in Italia dai triumviri e da Augusto ed il catalogo delle colonie italiane di Plinio.* (Museo italiano di antichità classica, Vol. I, 1885 pag. 61 e seg.)

3) E. Pais, *Op. e loc. cit.* « Le antiche colonie *civium romanorum*, che erano state propugnacoli dell' impero contro le genti nemiche, cedettero il passo alle colonie militari, che affermavano ed assicuravano il partito di colui il quale le fondava ».

4) Amiani, *Op. cit.* Vol. I pag. 9 — Marcolini *Op. cit.* Cap. II pag. 14. Il Marcolini veramente si mostra incerto se Fano sia colonia di G. Cesare ovvero di Augusto.

Fanestris, è la prova più manifesta che Fano fu veramente colonia cesariana.

Dopo la diligente ricerca delle colonie romane, da Silla a Vespasiano, fatta dal Mommsen; [1]) dopo il recente studio che sulle colonie militari romane fece il Pais, [2]) non ci sarà difficile dimostrare inesatta l'opinione degli storici locali.

« È noto che G. Cesare - scrive il Pais [3]) - non solo fece assegnare il campo stellate e campano, per effetto delle leggi *Iuliae agraria e campana*, (695 u. c. 59 a. Cr.) ma che, divenuto dittatore, fece pure delle assegnazioni di terre ai suoi veterani, dopo di aver tentato di tenerli, il più che fosse possibile, sotto le armi ».

Generalmente però si pensa che egli non volle dedurre delle colonie militari propriamente dette, ma che solo sparse i suoi soldati qua e là nelle vecchie colonie e nei municipî [4]). Però - dice il Pais - (*op. cit. pag. 34*) non si può negare un certo valore ad un passo di Dione, [5]) il quale parla di colonie dedotte da Cesare in Italia e nelle provincie.

Ma pur troppo le notizie lasciateci dagli antichi non valgono a determinare con esattezza, quali città

---

[1]) TH. MOMMSEN, *Die Italischen Buergercolonien von Sulla bis Vespasian*. (HERMES, Vol. XVIII pag. 161-215).

[2]) E. PAIS, Op. cit.

[3]) E. PAIS, Op. cit. pag. 34.

[4]) ZUMPT, *De Coloniis romanorum militaribus*. Vol. II pag. 302.

[5]) DION. CASS. XLIII 50 « πολλὰς μὲν γὰρ παὶ ἄλλας ἐν τῇ Ἰταλίᾳ καὶ ἔξω πόλεις, τὰς μέν ᾿ανῳκοδόμησε, τὰς δὲ καὶ ἐκ καινῆς κατεστήσατο. (Anno 709). E già nell'anno 707 aveva assegnato delle terre ai veterani.

(Cf. *Hyginus in Grom. veter*. Ed. Lachmann I pag. 177).

ricevettero i veterani di Cesare e tanto meno quali furono le colonie che, dopo la sua morte, dedusse in nome di lui Antonio mercè la *lex Antonia de coloniis deducendis*.

Ci è dato solamente rilevare assegnazioni cesariane di terre nell'*agro capenate*; [1]) nel *veiente*; [2]) nel *volterrano*; [3]) nell' *Etruria* [4]) e nei paesi presso Ravenna; [5]) ma colonie, propriamente dette, non possiamo segnare che *Capua*, *Casilinum* e *Calatia*, le quali furono condotte prima della dittatura [6]).

Il Mommsen crede che Cesare, dittatore, non abbia dedotto colonie; certo è che, fra i molti disegni rimasti incompiuti per la sua morte, sono da annoverarsi anche varî progetti di ulteriori assegnazioni di terre ai suoi veterani.

Tornando dunque all' opinione degli storici fanesi, diciamo essere molto probabile che Cesare, occupando colle sue legioni nel 49 a. Cr. Fano, e le altre città del litorale adriatico, possa aver avuto in mente di dedurvi i suoi veterani a guerra finita; però nessun documento ci autorizza a credere che sia stata veramente da Cesare dedotta in *Fanum* una colonia.

L'appellativo di *Iulia* poi col quale negli storici latini e nelle iscrizioni, [7]) viene indicato *Fanum*, è titolo

---

[1]) Cic. *Ad Fam.* IX 17 (anno 708 u. c.).

[2]) Cic., *Ad Fam.*, IX 17 (Cf. *Liber Coloniarum*, ed. cit. I pag. 220).

[3]) Cic., *Ad Fam.* XVII 4, 5 (anno 709 u. c.)

[4]) Dione Cass. XLV 12, 6 (Cf. Pais, *Op. cit.* pag. 35).

[5]) Appiano, *Bell. civ.* III, 41 (Cf. Pais, *Op. cit.* pag. 35).

[6]) E. Pais, *Op. e loc. cit.*

[7]) Orel. 83 (*Colonia Iulia Fanum Fortunae*) Gruter. 416 (*Colonia Iulia Fanestris*).

tutt'altro che sufficiente per voler sostenere che Fano sia colonia di Cesare.

Il Pais, [1]) fra i criterî di cui si vale per rintracciare le ventotto colonie augustee, mette pure il cognome di *Iulia* e, ritenendo con Velleio [2]) che, « *coloniarum militarium et causae et auctores ex ipsarum perfulgent nomine,* » così scrive:

« Nel nostro caso adunque le colonie di Augusto si dovrebbero riconoscere dal cognome di *Iuliae;* e per vero parecchie di quelle, che vedremo essere tali, sono fornite di questo appellativo. Ma sventuratamente questo cognome è per sè solo piccola prova, poichè si ornarono del cognome di *Iulia* e le colonie dedotte da Cesare e quelle che Antonio dedusse in nome di lui, ad esempio la *Colonia Iulia Genitiva* nella Spagna; [3]) si chiamarono poi così le colonie dei triumviri e quelle che dedusse il solo Augusto.

Il Mommsen è d'opinione che le sole colonie di Ottaviano venissero dette *Iuliae* e, benchè riconosca essere impossibile definire la questione, crede che le ventotto colonie augustee debbansi appunto cercare fra le ventisei città dette *Iuliae* o *Augustae*, o *Iuliae Augustae.*

Tanto il Mommsen quanto il Pais sono adunque d'opinione che Fano sia colonia d'Augusto; il medesimo affermano lo Zumpt [4]) e il Beloch [5]).

E mentre *Pisaurum, Tuder, Hispellum*, ed altre co-

---

[1]) E. Pais, *Op. cit.* pag. 43.

[2]) Vell. Vol. I, 14.

[3]) Mommsen, in *Ephem. Epig.* (1875, Vol. II pag. 119).

[4]) Zumpt, *De Coloniis Romanorum militaribus* III pag. 22.

[5]) Beloch, *Der Ital. Bund. und Rom. heg.* Vol. II, Cap. I, pag. 347.

lonie augustee, erano già state prima triumvirali, pare proprio che il nostro *Fanum* sia colonia esclusivamente di Augusto.

Non poco valore ha certo, per la nostra questione, l' iscrizione che tuttora si può leggere sul cosidetto *arco di Augusto*, (antica porta delle città) iscrizione che si fa risalire al 752 di Roma (2 a. Cr.) nella quale chiaro apparisce la gratitudine dei cittadini fanesi all' imperatore Augusto il quale avrebbe fatto circondare di mura Fano: [1]) L' iscrizione, che nella porta si trova incisa su due linee, è la seguente:

IMP. CAESAR DIVI F. AVGVSTVS PONTIFEX
MAXIMVS COS. XIII TRIBVNICIA POTESTATE XXXII
IMP. XXVI PATER PATRIAE MVRVM DEDIT

Fano adunque - come già accennammo - prima di Augusto non era ancora cinto di mura e non doveva quindi essere altro che un *pagus* qualunque, una ampia borgata venutasi man mano formando intorno al tempio della Fortuna.

Non ci è noto l'anno preciso in cui fu da Augusto dedotta in Fano una colonia militare; ma la deduzione dovette forse essere contemporanea, o di poco anteriore all'erezione delle mura della città.

1) Orel. 602.

Per il Pais una prova indiretta che Fano fu colonia augustea, sarebbe anche la dedica che Vitruvio fece ad Augusto della sua opera *De Architectura*, dove parla di Fano e descrive la famosa *Basilica*, della quale curò egli stesso la costruzione, per ordine dell' imperatore.

Parleremo più innanzi di questa insigne opera romana che abbelliva la città di Fano.

Rileviamo dalle iscrizioni che la *Colonia Iulia Fanestris* fu ascritta alla tribù POLLIA [1]).

In ordine di tempo Vitruvio [2]) è il primo scrittore latino in cui troviamo Fano denominato *colonia*, e Vitruvio fu appunto contemporaneo di Augusto, al quale dedicò la sua opera *de architectura*.

Come *colonia* Fano è poi ricordato da Plinio, [3]) da Tacito, [4]) da Claudiano, [5]) da Sidonio Apollinare, [6]) da Pomponio Mela, [7]) e spesse volte da quegli scrittori latini, del primo secolo dell'êra volgare, che vanno ora raccolti sotto il nome di *Gromatici veteres* [8]).

....

[1]) Vedi le nostre iscrizioni riportate in fine del Cap. VII.

Dalle iscrizioni (*loc. cit.*) rileviamo pure che fiorirono in Fano parecchie nobilissime famiglie, alcune delle quali ebbero onorifiche cariche nel governo della città. I marmi ci ricordano la famiglia TITULENA, la SALVIA, l'APPIA, la CLODIA, l' EBUTIA, l'AUDIENA, la MUNATIA, l'ANNEIA o ANNEA etc.

[2]) Due volte Vitruvio ha occasione di far menzione della *Colonia Iulia Fanestris:* la prima volta accennando all'uso che si faceva allora per le costruzioni (specialmente nelle città del litorale adriatico) di un certo genere di legno assai resistente detto *larice* (*op. cit.*, II, 9 ; una seconda volta, parlando delle *basiliche*, ci fa sapere che ne esisteva una magnifica in Fano, eretta sotto la sua direzione (*op. cit.*, V, 1).

[3]) PLINIO, *Hist. Nat.* III, 14.

[4]) TACITO, *Hist.* III, 50. Sappiamo da Tacito che, nel 69 d. Cr., i generali di Vespasiano posero per qualche tempo in Fano il loro quartier generale, prima di accingersi al passaggio degli Apennini e marciare alla volta di Roma contro Vitellio.

[5]) CLAUDIANO, *In VI Cons. Hon.* v. 500.

[6]) SIDON. APOLL. I, *Epist.* 5.

[7]) POMP. MELA, *De Chorografia* II, 4 (Ed. Lip.).

[8]) GROM. VET. (Die schriften der Römischen Feldmesser herausgegeben und erläutert von F. BLUME, K. LACHMANN. A. RUDORFF).

Vedi fra essi FRONTINO, *De limitibus* II, pag. 30. *De controversiis agrorum* II, pag. 52.

Nel *Liber coloniarum* [1]) si accenna - come dicemmo - a Fano con la denominazione di *Fanestris Fortuna.*

Fra gli scrittori greci ricordano Fano Strabone, [2]) Tolomeo, [3]) Stefano Bizantino [4]). etc.

Ad eccezione adunque di Cesare, appartengono tutti all'epoca dell'impero gli scrittori i quali fanno menzione della città di Fano; il che ci conferma sempre più nella nostra opinione che *Fanum* incominciò ad essere centro abitato di qualche importanza, e ad essere quindi conosciuto, solo dai tempi di Augusto e che la sua vita fiorente, di vera città, incominciò e tutta durante l' impero si svolse [5]).

Competevano a Fano, come *colonia romana*, i diritti ed i privilegî stessi di Roma.

È noto che le *colonie romane*, a differenza delle *latine*, godettero - specialmente ai tempi della repubblica e ne' primi anni dell' impero - di una considerevole autonomia e si trovarono quindi nelle condi-

....

1) Liber Coloniarum (Ed. cit. pag. 256; a pag. 227 è detto che l'*Ager Fortunae Fanestris* era limitato dai *termini augustei;* Dal che si rileva il carattere di *colonia militare* spettante al nostro *Fanum*.

2) Strabone, V, 2.

3) Tolomeo, III, 1.

4) Stef. Biz. Περὶ Πόλεων.

5) Gli stessi *itinerarî* ci fanno fede di una certa prosperità ed importanza che dovette avere Fano ai tempi dell'impero. (Vedi Itin. Antiq. Rom. Ed. Wesseling pag. 129 e 615).

Troviamo pure indicato Fano in tre *itinerarî*, da Cadice a Roma, incisi su tre vasi d'argento che si conservano oggi nel *Museo Kircheriano* di Roma.

Secondo l'Orelli (*op. cit.* 5210) due di questi itinerarî sarebbero di una considerevole antichità.

zioni più favorevoli per lo svolgimento di una vita veramente prospera.

Magistrature [1]) patrizie e plebee, collegî di sacerdoti, [2]) corporazioni di artefici etc. [3]) ebbero, non altrimenti che Roma le suddette colonie; in esse gli edifizî pubblici stessi ricordavano quelli dell' eterna città. Avevano le colonie romane i loro *fôri*, le loro *basiliche*, i loro *tempî* sontuosi, i loro *teatri;* in tutto rispecchiavano insomma la splendida immagine della madre patria e potevano dirsi a ragione altrettante piccole Rome.

La vita prospera e fiorente di Fano, cominciata adunque con Augusto, cessò colla caduta dell' impero romano d'occidente e alla discesa dei barbari.

Procopio [4]) ci descrive poi la misera fine di Fano

....

[1]) Rileviamo dalle iscrizioni che Fano ebbe pure il suo *curator*, o *pater civitatis*, magistrato istituito ne' primi anni dell' impero a tutela e difesa degli interessi del popolo. (Vedi le nostre iscrizioni riportate in fine del Cap. VII). Per i *patroni*, *o protectores* di Fano, vedi pure iscrizioni *loc. cit.*

[2]) Le iscrizioni fanesi *(loc. cit.)* ricordano gli *Augustali*, collegio di sacerdoti che presiedevano al culto del fondatore dell' impero, e gli *Epuloni* istituiti pei funerali.

[3]) Dalle iscrizioni sappiamo essere esistiti in Fano i *Dendrofori* destinati al provvedimento di legnami per le armate e per il riattamento delle navi; i *Centonarî* che esercitavano l'arte della tappezzeria; i *Lintiarii* che erano fabbricatori e venditori di tele di lino; i *Fabri* etc.

Del collegio dei *Mercuriali* (società di mercanti che riconobbe per suo nume tulare il dio Mercurio) si leggeva, secondo che scrive l'Amiani, (*op. cit.* I pag. 27) una chiara testimonianza in un frammento d'iscrizione il cui marmo fu, per ignoranza di muratori, gettato tra le fondamenta del Collegio Nolfi.

[4]) Procopio, *De Bello gothico* III, 11.

che, insieme colla sua vicina Pesaro, fu incendiata ed in parte distrutta nel 540 d. Cr. da Vitige re dei Goti.

Risorse in appresso Fano sulle proprie rovine (541-565 d. Cr.) secondo alcuni, per opera di Belisario, secondo altri di Narsete, generali ambedue dell'imperatore Giustiniano, ma la vita romana di Fano si era spenta e per sempre!

VII

Antichità di Fano

(MONUMENTI, SCAVI, ISCRIZIONI)

Le sole vestigia che tuttora rimangono ad attestarci la vita romana di Fano sono: la *porta augusta*, situata sulla via Flaminia, poche tracce delle *mura augustee, gli acquedotti, le cloache* ed alcuni avanzi di costruzione romana, che si credono della *basilica* di Vitruvio.

La *porta augusta*, volgarmente detta arco di Augusto, è l'unico monumento romano che sia giunto sino a noi in quasi tutta la sua integrità.

Solo la parte superiore dell'arco, consistente in un loggiato di ordine corinzio, rovinò totalmente nell'anno 1463, allorchè il conte Federico di Montefeltro, capitano del papa Pio II, pose l'assedio alla città di Fano, posseduta da Sigismondo Malatesta, per ricuperarla al pontefice [1]).

Disgraziatamente i marmi rovesciati del loggiato, invece di essere ripristinati nella primitiva loro forma

[1]) AMIANI, *Op. cit.*, Vol. I, pag. 431.

sopra la porta, riparandone i danni sofferti, furono venduti dal Comune alla Confraternita di S. Michele per erigere l'ospedale di detto nome, come si rileva dal libro dei Consigli dell'anno 1475 al giorno 17 gennaio [1]).

L'effigie della porta, qual'era anticamente, si può vedere oggi scolpita, in bassorilievo, per cura di Antonio Costanzi, [2]) cittadino fanese, nella parete marmorea della attigua chiesa di S. Michele, [3]) la quale fu anch'essa pur troppo in parte edificata coi marmi sottratti a quell' insigne monumento romano.

Sul fregio della porta, a caratteri cubitali, si legge la seguente iscrizione che già riportammo a pag. 37:

IMP. CAESAR DIVI F. AVGVSTVS PONTIFEX
MAXIMVS COS. XIII TRIBVNICIA POTESTATE XXXII
IMP. XXVI PATRIAE MVRVM DEDIT

E sull'architrave dell'arco inferiore:

CVRANTE L. TVRCIO SECVNDO APRONIANI PRAEF. VRB.
FIL. ASTERIO V. C. CORR. FLAM. ET PICENI

Pare che nel fregio del loggiato superiore si trovasse scolpita una terza iscrizione, la quale si vede ora riprodotta sull'accennato bassorilievo dell' arco. L' iscrizione è la seguente:

DIVO AVGVSTO PIO CONSTANTINO PATRI DOMINORVM

....

1) Archiv. Municip., *Atti del Consiglio* (1475 car. 32 a tergo).

2) Amiani, *Op. cit.*, Vol I, pag. 31.

3) Amiani, *Op. cit.* Vol. II, pag. 71 « La Confraternita di S. Michele diede principio nell' anno 1493 alla fabbrica della sua chiesa, la quale, perchè riuscisse più spaziosa, col permesso del Consiglio, occupò una parte dell' Arco di Augusto, condiscendenza veramente degna più da compiangersi che da menzionarsi in queste Memorie ». (Vedi *Atti del Consiglio*, 1493 car. 13 e 19).

A proposito dell'arco di Augusto così, nelle sue *Memorie*, scrive l'Amiani:

« .... in occasione del rifacimento delle mura [della città] fu inalzato un monumento da' Fanesi, a perpetua memoria della somma munificenza di Augusto, con l'Arco fabbricato sopra la strada Flaminia che, passando per Fano, conduce a Rimini. Per la simiglianza che quest'Arco tiene coi trionfali di Roma, fu giudicato da molti scrittori essere anch'esso uno de' trionfali di Augusto, ma la sua iscrizione, chiaramente ci palesa che per gratitudine e riconoscenza dovuta all' Imperatore Augusto, che con tanta spesa fortificò la città, i Fanesi innalzarono quest'arco sulla strada Flaminia, come in luogo il più proprio a sì bell'opera, la quale ancora ai nostri giorni si conserva, e perchè nell' istesso tempo servisse di porta principale della città, detta però allora Porta Augusta.....

Si conservò quest'Arco nel suo primiero stato fino all' Imperio di Costantino il Grande, al quale professando i Fanesi non minori obbligazioni che ad Augusto, per i molti benefizî e privilegî conceduti alla città, a perpetua gratitudine, fabbricarono sopra di esso una sontuosa loggia sostenuta da varie colonne di marmo greco, sotto la prefettura di L. Turcio Aproniano, il quale, come correttore delle Provincie del Piceno e della Flaminia, risiedeva in Fano, con una iscrizione ad onore di esso Costantino.... [1])

Nel 1826 fu l' arco di Augusto illustrato dall' ingegnere Pompeo Mancini [2]).

....

1) Amiani, *Op. cit.* Vol. I, pag. 31.

2) Pompeo Mancini, *Illustrazione dell'Arco di Augusto in Fano* con una lettera archeologica del signor Bartolomeo Borghesi al signor Marchese Antaldo Antaldi (Pesaro, Tip. Annesio Nobili, 1826).

Il Mancini è pure di opinione che la porta augusta sia costruzione di due epoche; crede cioè coll'Amiani che la parte inferiore del monumento debba riferirsi al tempo di Augusto e la superiore, cioè il loggiato di ordine corinzio, sia opera aggiunta dell'epoca di Costantino e de' suoi figliuoli.

« Che quell'arco sia opera di due epoche distinte - scrive il Mancini - non è da mettersi in dubbio, giacchè oltre la varietà dei caratteri architettonici della parte inferiore colla superiore, in più autentica forma vengono a confermarlo le due iscrizioni che tuttora si leggono, sebbene imperfettamente, una ad Augusto, a Costantino l'altra, iscrizioni non sospette d'illegittimità, tratte in parte dall'originale ed in parte dall'effigie dell'arco, sculta nella parete marmorea dell'annessa chiesa di S. Michele, alla quale è d'uopo ricorrere, giacchè disgraziatamente della parte superiore non esiste più un segno, tranne pochi ruderi, da cui con molto stento si è potuto raccogliere l'ortografia e l'ordine dell'edificio [1]).

Ecco poi quanto, sulla struttura architettonica del nostro monumento lasciò scritto il Mancini:

« A tre fornici era costrutta la porta Augusta; aveva maggiore dignità, perchè eretta sulla via consolare Flaminia, con maestoso prospetto verso Roma, e forse metteva sulla strada interna, che alla basilica o al tempio della Fortuna accennava, se pure all'antica tradizione qualche fede può prestarsi che la basilica e il tempio esistessero nelle vicinanze, ove di presente si trova la chiesa di S. Agostino.

Il prospetto esterno ed interno alla città era tutto

---

1) POMPEO MANCINI, *Op. cit.* pag. 12.

di travertino, come il dimostra la parte superstite, e come si vede sotto il portico dello spedale di S. Michele dalla parte interna, sebbene pel rimanente si trovi ora costrutto a mattoni, insieme colla maggior parte del fornice di mezzo.

Le mura erano congiunte all'arco, estese lateralmente colle torri a destra e a sinistra....

Le proporzioni generali del nostro edificio sono, o esser dovevano le seguenti:

Larghezza		metri	18, 20
Altezza		»	11, 74
Luce dell'arco di mezzo	alta	»	8, 15
	larga	»	5, 70
Raggio dell'arco a tutto sesto .		»	2, 85
Luce degli archi laterali	alta	»	4, 27
	larga	»	1, 62
Raggio dell'arco a tutto sesto .		»	0, 82

ALTEZZA DELLA TRABEAZIONE

Architrave	metri	0, 78	2, 40
Fregio	»	0, 89	
Cornice	»	0, 73	

Nella costruzione si osserva che le pietre sono tutte di travertino, forse della cava de' monti del Furlo; sono squadrate rigorosamente a parallelepipedi non di uniforme grandezza e comparto, ma lavorati con tanta esattezza nell'unione e sovrapposizione, che appena si distinguono le linee di contatto; nella parte interna si trova il masso composto di pietra rustica, e di altri pezzi di pietra arenaria, forse delle cave di Carignano.

In uno scavo, da me fatto praticare sotto i piedritti dell'arco, ho scoperto due filari, rilevati *a bugnè*,

pure di travertino, interriti sotto il piano della strada: è da credersi che tutto l'attuale gran mattonato di pietra fosse bugnato, all'esempio di tanti altri edifici, che si osservano nelle opere romane in rustico, e specialmente ne' gran ponti sulla via consolare Flaminia, i quali giornalmente ci cadono sotto gli occhi.

Tra il primo e il secondo filare si è trovata l'antica soglia dell'arco di mezzo, alla profondità, sotto il selciato attuale, di centimetri 64; indi il fondamento composto di pietra spezzata di questi monti, in calce e minuta ghiaia che si trova sulla vicina spiaggia del mare: il suddetto fondamento non è stato esplorato che a m. 0, 50 sotto l' ultimo corso di pietra dell'arco, colla risega sporgente per centimetri 65.

Ho sempre portato opinione che il nostro edificio fosse in origine costrutto a pietre bugnate: me ne andava persuadendo maggiormente, nell'esaminare corso per corso ogni pietra, e nel vedere che qualcuna mostrava ancora indizio di bugnatura agli spigoli, specialmente nella parte superiore dall'occhio lontana, e più, che il lavoro dello scarpellino appariva irregolare, ed operato sul posto; il che facilmente discerne l' occhio pratico, nel rilevare non uniformi le linee, nè tutte per un verso le picchiature del martello, ma vaganti ora a destra, ora a sinistra, ora all'alto, ora al basso; il che non accade quando il lavoro è fatto giù d'opera, un pezzo per volta e con comodità dell'artefice.

Ultimamente poi ne sono rimasto convinto, perchè, entrato nell'annessa fabbrica di concia, [1]) e precisa-

[1]) Parte un tempo dell'abitazione di quel Guido del Cassero ricordato da Dante nel XXVIII.° canto dell' Inferno, al-

mente in un magazzino a sinistra dell'entrata, a pian terreno, potei far scoprire un fianco laterale di detto arco, tutto sepolto fra cumuli di vallonea, ancora bugnato ed intatto, ove si univa internamente una delle torri che ne difendevano l'ingresso; non dubitai più allora dell'esistenza primitiva delle bugne e delle torri.

Ne' tre secoli percorsi dall'impero di Augusto a quello di Costantino, il piano della città, ove sorge l'arco, si è alzato: forse fu ridotto da quel L. Turcio Aproniano che ristorò l'arco antico, e vi aggiunse la loggia superiore, coll'interrire i due corsi bugnati; nella quale circostanza può anche darsi che trovasse conveniente di far appianare i marmi, togliendo le primitive bugne, e di far ridurre le imposte dell'arco e qualche altro ornato, per rendere l'edificio all'armonia delle parti che dovevano sostenere un sovrapposto ordine corinzio.

La riduzione degli ornati più chiara si vede nelle imposte e nella fascia dell'arco, il cui lavoro è meno esatto delle modinature del gran cornicione rimaste intatte.

....

lorchè, volendo alludere al tradimento di Malatesta da Rimini contro Guido del Cassero ed Angiolello da Cagnano, chiamati da lui sotto pretesti di riconciliazione alla Cattolica e fatti poi gettare in mare, per rendersi signore di Fano, (V. Amiani, *Op. cit.* I, pag. 229 e seg.) così nella nona bolgia induce a parlare Pier da Medicina:

E fa saper a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello
Che se l'antiveder qui non è vano,
Gettati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.

Inferno, Canto XXVIII. V, 76.

Sedici sono da cima a fondo i corsi di pietra; *sette* dall'architrave all'imposta dell'arco; *nove* dall' imposta al principio del fondamento sotterraneo.

Il primo corso, dalla metà dell' arco alla torre, è composto di *nove* pietre; il secondo, terzo e quarto di *sei;* il quinto di *cinque;* il sesto di *quattro;* il settimo di *cinque;* l'ottavo e nono di *quattro;* il decimo ed undecimo di *cinque;* il dodicesimo di *quattro;* il tredicesimo di *cinque;* il quattordicesimo di quattro. Gli altri due corsi sono sotterranei.

Tutti questi corsi però, e tutte le pietre che li compongono, non sono a rigore nella stessa distanza, nè esattamente combinate nella mezzaria delle sovrapposizioni; cose di poco rilievo, che all' occhio dell' osservatore sfuggono al confronto, innanzi alla maestà dell'edificio veramente romano e di que' tempi fortunati, in cui le arti belle giunsero al maggior grado di splendore.

I cunei dell'arco di mezzo sono *diciassette*, compresa la chiave ov' era scolpita la testa di un bue, ora non più riconoscibile, effigiata però nel bassorilievo sopra accennato; i cunei dell'arco di sinistra sono *sei;* quelli dell'arco di destra, per la maggior parte coperto dalla chiesa di S. Michele, si suppongono altrettanti.

Sette sono i pezzi componenti metà dell'architrave; *sette e mezzo* quelli della cornice: in questa esistevano *cento e ventuno* dentelli; *sessantuno* se ne contano dal mezzo dell'arco all'estremità scoperta; altri *trentacinque* se ne enumerano sino al muro della chiesa; se ne ritengono dispersi *venticinque.*

I pezzi componenti il fregio non bene si distinguono, smantellati da mani barbare, insieme coi bei contorni delle lettere della iscrizione, per ingordigia di quel

poco piombo, che impostate a rilievo, teneva fisse le lettere; guasto senza compenso, che toglie la soddisfazione di leggere speditamente l' iscrizione sul fregio, almeno nella parte scoperta; e siamo tenuti alla solerzia de' fanesi che la riportarono nell'effigie marmorea.

La trabeazione, che corona il nostro arco, doveva terminare all' incontro delle torri, tra le quali campeggiava.

Ciò si fa manifesto da per se stesso, rilevandosi alla sua estremità, senza sporto, più recenti le impronte dell' antico muro diroccato della torre, in cui era inserito, ove si vede il marmo scoperto meno degradato ed annerito dal tempo; inoltre si osserva un pezzo di membratura, ancora in rustico, dell' architrave nella parte appunto che restava inserita col detto muro; finalmente il sovrapposto loggiato, eretto da L. Turcio, si è trovato corrispondere col suo regolare comparto esattamente entro i limiti della cornice su cui basava.

L'altezza di tutta questa trabeazione corrisponde prossimamente alla quinta parte di quella dell'edificio.

Detta cornice, contando dal punto centrale dell'arco, sino alla sua estremità, ove cominciava ad insinuarsi nella torre, risulta della lunghezza di metri 9,10; e perciò tutta insieme doveva essere di metri 18,20; dalla parte poi della chiesa, dal detto punto centrale, sino al muro che copre il rimanente dell' arco, è rimasta scoperta per metri 5,95; quindi la parte perduta risulta di metri 3,15.

L'iscrizione a questo limite termina colla parola POTES.... (cioè POTESTATE), alla lettera 59, essendosene coperte 9 nella prima linea; seguono poi 29 lettere nella seconda linea,. in tutto 97 distribuite sopra il fregio.

Le impronte delle lettere sono bene impresse, e le poche che restano intatte sono di elegante e maestoso contorno.

Nella parte opposta dell'arco di Augusto, in quella cioè che serve di prospetto interno alla città, mancano gli elementi per poter, con sicurezza, ricostruire la forma architettonica primitiva.

Io sono d'avviso che anche tutto il prospetto interno fosse costrutto a grandi pietre bugnate, e colla stessa cornice come il descritto: porgono indizio di ciò i filari di travertino del piedritto sotto il portico dello spedale di S. Michele, avanzo ancora visibile, ed un rudere, che corona l'arco, rimasto sporgente, affatto spoglio di ogni ornamento nella direzione della cornice principale opposta.

Il prospetto interno dell'arco non doveva seguire tutta una linea dal piano strada alla sua sommità, ma doveva essere interrotto da un passaggio, o terrazza percorrente sopra l' imposta dell' arco di mezzo, che congiungeva le due torri laterali: questa opinione prende appoggio dal ritiro dell' indicato rudere del coronamento, che rientra nella linea del prospetto, ove aveva termine la grande trabeazione, e avanzando più in fuori i piedritti inferiori del rimanente edificio, sui quali doveva essere eretta la terrazza [1]).

[1]) Tale presso a poco si vede anche oggi la costruzione di questo prospetto interno, restaurato sull'antico modello nel secolo XVII. e forse proprio nell'anno 1625, allorchè essendo del tutto cadente codesta parte dell'arco che guarda verso la città, fu ristaurata ed assicurata con la sostituzione della terrazza lavorata a mattoni.

Sulla chiave dell'arco è collocata una lapide che ricorda il cardinale Francesco Boncompagni, vescovo di Fano, protettore

Era certamente la nostra porta presidiata da due torri; ciò posto, doveva esistere fra loro una comunicazione interna per comodo delle manovre militari; nè questo altrimenti si poteva ottenere che mediante un passaggio o una terrazza.

Il magnifico loggiato di ordine corinzio, eretto sopra l'arco di Augusto e dedicato da L. Turcio Aproniano alla memoria di Costantino, è - come già dissi - opera aggiunta di tre secoli dopo.

Del loggiato esistono appena pochi ruderi rovesciati, due tronchi di parastate a mezze colonne striate, e fortunatamente due basi, già sepolte nelle rovine, collocate al posto antico, da cui si è pototo trarre un indizio della proporzione e comparto degli intercolonni e della distribuzione principale dell' edificio non più esistente.

Si sono esaminati quei pochi avanzi, però tra essi non si è potuto riconoscere alcun frammento dei capitelli e del coronamento superiore, cosicchè fu d'uopo ricorrere all'effigie marmorea e sopra tutto alle proporzioni generali di Vitruvio, essendo persuaso che l'ordine doveva essere corinzio a base attica, con mezze colonne striate e cornicione spettante all'ordine medesimo. La distribuzione degli intercolonni con le alette e le parastate degli archi ornati, mostrano un giusto

....

della compagnia di S. Michele, del quale fu forse cura il restauro dell'arco. L'iscrizione è la seguente:

FRANC. BONCOMP. S. R. E. CARD.
AMPL. FANESTRIUM EPO
SOCIETAS S. MICHAELIS
PROTECT. OPT. FELICITER P.
AN. IUB. MDCXXV

e regolare comparto sopra la lunghezza del sottoposto cornicione dell'arco che serviva di base al soprastante loggiato.

L'esecuzione del lavoro, per quanto si può rilevare dal poco che resta, non è della precisione di quello de' tempi di Augusto e di Vitruvio, o sia piuttosto che le ingiurie del tempo abbiano guaste le piccole membrature; certa però è questa differenza, e specialmente la si vede nelle poche membrature dei frammenti che rimangono, e nel contorno di alcune lettere formanti la parola AVGVSTO, [1] e appartenenti forse all'iscrizione di Costantino, che si vedono incise in un frammento di travertino confuso cogli altri della facciata marmorea di S. Michele, travertino, che a mio credere, faceva parte dell'architrave e del fregio della cornice superiore; giacchè non si deve supporre che a capriccio sia stata scolpita la nota imperatoria nel prospetto di una chiesa cattolica, quando si sa con certezza che i marmi dell'antico arco hanno servito all'erezione di essa e dell'unito ospedale.

Il loggiato di Costantino era composto di sette intercolonni arcuati, e di otto mezze colonne scannellate, unite ad altrettante parastate, le quali colonne erette sopra uno stilobate, a base attica, sostenevano il cornicione superiore a coronamento dell'ordine.

Non doveva il nostro loggiato formare prospetto ornato che dalla parte dell'ingresso della via consolare

---

[1]) A noi, che abbiamo osservato diligentemente il marmo, pare che abbia ragione il BILLI (*Monumenti dell' episcopio fanestre pag. 37)* il quale ritiene che il masso in proposito non appartenesse punto all'arco di Augusto, per la sua natura affatto diversa da quella delle altre pietre della facciata della chiesa.

Flaminia verso Roma, giacchè non si rilevano, dalla parte che guarda la città, nè le mezze colonne, nè gli altri ornamenti delle arcate; anzi i pochi residui delle superstiti alette e parastate terminano in liscio a superficie piana; tutto al più può supporsi che ricorresse la cornice al coronamento superiore.

È verosimile che questo loggiato fosse praticabile, essendo collocato nella parte superiore della porta maggiore di una città fortificata; di più in ogni arco esisteva il parapetto di difesa, e restava abbastanza di spazio sul cornicione dell'arco di Augusto per potervi camminare e manovrare ostilmente, non occupando tutta la grossezza del loggiato che lo spazio di 64 centimetri. E poichè giovava avere pronta la comunicazione con le torri di presidio, specialmente in tempo di assedio, è da supporsi che anche un altro parapetto difendesse dalla parte interna della città gli assediati.

Delle due torri di presidio, che difendevano l'ingresso alla città fortificata, solo resta vestigio di quella a destra andando fuori della porta. I muri sono della grossezza di metri 1,80 come quelli dell'urbano recinto, composti tutti di pietra e sassi collegati con forte cemento di calce e minuta ghiaia, con rivestimento interno ed esterno di pietra arenaria, forse delle cave di Carignano.

Tutto ciò fa credere che il presidio delle due torri, l'una a destra, l'altra a sinistra, nel modo appunto avvertito da Vitruvio, [1]) sia da riferirsi al tempo della

1) « *Turres* — scrive Vitruvio (*op. cit. I, 5)* — *sunt projiciendae in exteriorem partem, uti cum ad murum hostis impetu velit appropinquare, a turribus dextera, ac sinistra lateribus apertis, telis vulneretur* ».

erezione della porta augusta: nella mia opinione tanto più mi confermo per aver trovata la materia ed il cemento componenti le torri, ed il fondamento dell'arco, della qualità istessa delle mura della città, in modo da poter giudicare opera di una medesima costruzione e forse d'uno stesso architetto; nè sembra altrimenti giacchè se Augusto cinse di mura la città, deve aver fatte anche la porta e le torri che vi sono inerenti e specialmente le due di antiguardo all' ingresso principale ».

Il Borghesi, [1]) mentre ritiene che il lavoro dell'epoca costantiniana, circa la porta augusta, sia consistito semplicemente in un ristauro, occasionato da un riattamento generale delle mura della città, è poi anch'egli di opinione che col ristauro si sia data in realtà alla porta una nuova forma architettonica coll'aggiungervi il suddetto loggiato di ordine corinzio.

« Si è creduto da alcuno - scrive l'illustre archeologo - che la riparazione di quest'arco fosse occasionata da un ristauro della via Flaminia, sulla quale è collocato; io penso piuttosto che fosse occasionata da un generale riattamento alle mura e alle torri della città.

Mi nasce questo sospetto dal luogo prescelto da

....

Dovevano poi codeste torri essere rotonde nella parte esteriore, affinchè maggiormente resistessero alle macchine di guerra. « *Turres itaque rotundae, aut polygoniae sunt faciendae; quadratas enim machinae celerius dissipant, quod angulos arietes tundendo frangunt; in rotundationibus autem, uti cuneos, ad centrum adigendo laedere non possunt.* » (*op. loc. e cit.*).

[1]) Bartolomeo Borghesi, *Sull' epoca del restauramento dell'Arco di Fano* - (*Oeuvres complètes* - Vol. III pag. 159-174 - *extrait de l'ouvrage de l'ingenieur Pompeo Mancini*).

Turcio per far incidere la sua iscrizione, ch'egli forse appositamente separò dall'altra di Costantino, e sottopose a quella di Augusto, onde venisse a succedere immediatamente al MVRVM DEDIT di quest'ultima; il che può essersi da lui reputato bastevole per indicare qual cosa era stata per lui fatta, senza di che il suo CVRANTE rimane per aria, e lascia al lettore il difficile incarico d'indovinare di che cosa aveva avuto cura.

In tale supposto parmi probabilissimo che questa riparazione fosse stata comandata da Costantino sia a Turcio, sia al suo antecessore; onde essendosi messo mano all'opera, cominciando dalla porta principale che conduceva alla metropoli, fosse quella per conseguenza finita più presto, quando il principe uscì di vita, onde in benemerenza, se ne facesse la dedicazione alla sua memoria durante il tempo dell'interregno. La riparazione poi delle mura, eseguita in appresso, richiese tempo e fatica, nè il lasso di due o tre anni sarebbe soverchio a questo lavoro, terminato il quale, volendo Turcio lasciar ricordanza d'avervi presieduto, va bene che facesse incidere la seconda iscrizione sullo stesso monumento, da cui questa riparazione aveva avuto principio. E veramente si usò di collocare sulle porte i testimonî della restituzione delle mura delle città, del che basta, per ogni altro esempio, quello edito dal Maffei nel *Museo Veronese* (pag. 197) inciso l'anno 265 sull'antica porta della città di Verona, la quale ha non poca somiglianza colla forma che da Turcio fu dato all'arco di Augusto e che ci mostra essere costume di quei tempi di sovrapporre alle porte delle mura un loggiato, verisimilmente per avere il luogo d'onde difenderne l'ingresso ai nemici ».

Il Clarke [1]) è invece d'opinione che anche la parte superiore dell'arco sia opera dell'epoca augustea.

« Questa antica porta della città di Fano - scrive egli - per quanto si rileva dalle iscrizioni, fu edificata da Augusto e restaurata dal prefetto di Costantino Magno, Turcio Secondo Aproniano.

L'edificio era di due ordini, come le porte della città di *Autun*, capitale degli antichi Edui.

L'ingegnere Mancini vuol sostenere che il piano inferiore sia dell'epoca augustea e il piano di sopra un'aggiunta de' tempi di Costantino, ma prove certe non adduce a confermare la sua asserzione.

Che la porta sia stata restaurata dal Turcio all'epoca di Costantino, o poco dopo, l'iscrizione, e il chiaro ragionamento del Borghesi il mettono fuori di dubbio; per altro a me pare che il lavoro costantiniano non sia in realtà consistito in altro che in una riparazione della porta, e specialmente del piano superiore, non in una architettonica idea emessa dal Turcio, o dal suo architetto, e lo deduco: 1.° perchè una somigliante disposizione si vede nel piano superiore delle due porte di *Autun*; 2.° perchè una doppia muraglia, con aperture, è cosa più che necessaria per la difesa di una porta di città, formando nello stesso tempo una coperta comunicazione tra le torri, 3.° perchè l'eleganza dello stile e la bellezza dell' invenzione superano qualunque sforzo della negletta e male conosciuta arte, dell' epoca di Costantino.

Sappiamo benissimo, e lo si vede a prova in Roma, quale sia stata l'imperizia degli architetti de' tempi di Costantino, i quali non solo copiarono un antico arco

---

[1]) W. B. CLARKE, *Sull'Arco di Rimini e sulla Porta di Fano* (ANNALI DELL' INST. Vol. XIII - 1841 pag. 119).

trionfale per costruire quello di lui, ma distrussero bensì le bellissime opere di un'epoca fertile d'ingegni per fare dei monumenti loro istorici [1]).

Per le quali ragioni mi persuado che l'opera del Turcio non sia stata altro che un restauro dell'originale disegno, siccome era immaginato dall'architetto augusteo, forse dal Vitruvio medesimo a cui Fano non fu ignota.

La mia opinione si scosta da quella del Mancini, e neppure inclinerei al suo parere che vi fosse una facciata sola al piano superiore. Oltre l'esempio di Autun, ove sono due facciate, la necessità richiede che per ben difendere la porta dal piano superiore, si avesse un tetto che il coprisse, al quale era mestieri di due muraglie di appoggio. Siffatta disposizione di muraglie di appoggio sussiste in perfetto stato tuttora nella porta di *Autun* chiamata *Andrè*.

Che la porta di Fano fosse restaurata con una facciata sola dal Turcio, è cosa probabile, giacchè il poco ingegno degli architetti di quell'epoca si sarebbe contentato dell'apparenza senza l'utilità; e perciò non si vede indizio della facciata interna tra i pochi avanzi rimasti del piano superiore.

1) È opinione generale degli archeologi che tutte le parti dell' arco di Costantino, le quali non mostrano il rozzo lavoro dell'epoca costantiniana, appartengano ai tempi di Traiano e siano propriamente materiali di un arco eretto a codesto imperatore.

Il Petersen vorrebbe anzi vedere nell'arco di Costantino un impasto di monumenti di età diverse.

Vedi E. Petersen, *I rilievi tondi dell'Arco di Costantino.* (*Mittheilungen des Kaiserlich deutschen Archeologischen Instituts Roemische Abtheilung. 1889. pag. 314 T. XII*).

Sono adunque di opinione che la porta di Fano, sebbene risarcita ai tempi di Costantino, non debba riferirsi a quest'epoca, se non perciò che riguarda i restauri, mentre l'originale concezione debbe riportarsi ai tempi di Augusto ».

Chiunque abbia visitata la porta augusta di Fano, dovrà convenire che l'opinione del Clarke merita davvero molta considerazione; ed infatti il nostro monumento ha, in tutto il suo aspetto, qualche cosa di troppo classicamente armonico, per poterlo supporre opera di due epoche così lontane fra loro e per volerne poi vedere una parte originalmente costrutta ai tempi di Costantino ne' quali l'architettura fu la vera negazione dell'arte.

Che se le iscrizioni, sulla porta incise, ci attestano essersi in quella lavorato in due epoche distinte, noi incliniamo a credere col Clarke che l'opera dell'epoca costantiniana debba proprio essere stata semplicemente un restauro dell'originale disegno augusteo, e non una nuova aggiunta alla porta.

Della nostra opinione è pure l' illustre architetto Luigi Poletti [1]).

Ed ora passiamo alle iscrizioni dell' arco che abbiamo già riferite.

L' iscrizione ad Augusto, per quello che si rileva dalle note del consolato e della potestà tribunicia, si crede debba riferirsi circa all' anno 752 di Roma (2 a. Cr.) [2]).

A proposito poi delle acclamazioni imperatorie, che

[1]) Vedi L. Poletti, *Intorno all'Arco di Augusto in Fano* (*Giornale Arcadico*, Tom. 34., anno 1827, pag. 101-124).

[2]) Cf. Orelli, *Op. cit.*, n. 602.

in codesta iscrizione vengono attribuite ad Augusto, dobbiamo dire che è stato giustamente rilevato un errore [1]) nella nota IMP. XXVI, nota che dovrebbe leggersi invece XVI.

Ed invero Augusto non raggiunse mai la ventiseiesima acclamazione imperatoria, ma soltanto la ventunesima. « *Nomen imperatoris semel atque vicies partum,* » scrisse Tacito [2]) a proposito delle acclamazioni imperatorie di Augusto, e collo storico latino si accordano parecchie iscrizioni e medaglie augustee.

Sembra dunque che nell'iscrizione fanese, per inesattezza del lapicida, sia stato scolpito un X di più, togliendosi il quale, si verrebbe pel resto a coincidere perfettamente colle note del consolato e della tribunicia potestà della seguente iscrizione, parimente ad Augusto, trovata in Napoli: [3])

IMP. CAESAR DIVI F. AVGVSTUS PONTIFEX MAXIMUS
COS. XIII TRIBUNICIA POTESTATE XXXII IMP. XVI PATER
PATRIAE MVRVM TVRRESQVE REFECIT

Il suddetto errore, nell'iscrizione fanese, era già stato avvertito dal Muratori [4]) e dal Panvinio [5]).

Sulle iscrizioni dell'epoca costantiniana scrisse dottamente il Borghesi [6]).

---

1) *Dissertazione anonima critico-lapidaria sopra l' antico arco di Fano innalzato all' Imperatore Cesare Augusto* - (Fano Tip. Leonardi, 1772).

2) Tacito, *Ann.*, I, 9.

3) Muratori, *Nov. thes. inscrip.*, I.

4) Muratori, *Op. cit.*

5) Panvinio, *Fast.*, II.

6) Borghesi, *Op. cit.*

L'illustre archeologo, per tentare di sciogliere la non facile questione riguardante l'epoca precisa in cui fu ristaurato l'arco di Fano, cerca di determinare l'età delle due lapidi che vi hanno correlazione.

Incomincia col dire che si è ingiustamente preteso di muovere dubbio sopra la legittimità dell'iscrizione commemorante Costantino, per la ragione che concede a questo imperatore, cristiano, il titolo pagano di DIVO, essendo questa, all'opposto, una chiara riprova della sua fede; perchè un falsario del XIV.° e del XV.° secolo, non si sarebbe nemmeno sognato di attribuirglielo.

« Intanto è fuori di contesa - scrive il Borghesi - che Costantino fu veramente, dopo la morte, onorato dell'apoteosi dal senato, avendosene positiva testimonianza da Eutropio che nel lib. X., cap. 9 del suo *Breviarium historicum*, scrive: *Denunciata mors eius etiam per crinitam stellam, quae inusitatae magnitudinis aliquando fulsit: eam cometen graeci vocant; atque inter divos meruit referri.* »

E il titolo di DIVO gli viene poi confermato nel catalogo natalizio dei Cesari, stampato per ultimo da mons. Marini, nei *Fr. Arv. pag. 387*, in cui si nota: MENS. FEBRUAR. DIVI CONSTANTINI III K. MAR.; da molte medaglie, e segnatamente da quella col rovescio AETERNA PIETAS, nella quale, attorno alla sua testa velata, leggesi distesamente: DIVO CONSTANTINO *Pio* [1]).

[1]) E in una base romana pubblicata dal MARINI (*Op. cit. pag. 294*) si legge:

DIVO
CONSTANTINO
AVGVSTO
CORPVS
SALARIORUM
POSVERVNT

Che se l'iscrizione di Fano fu fatta incidere, come appare, da Turcio Secondo Asterio, ricordato dall'altra iscrizione, acconciamente avrà egli mentovato la consacrazione di questo imperatore, perchè Turcio era addetto alla religione dei gentili, come si prova dal trovarsi che, nel 376, trentanove anni dopo la morte di Costantino, egli occupava ancora il sacerdozio di *Quindicemviro dei sacrifizî* [1]).

Di questo L. Turcio Secondo Asterio molti altri marmi fanno parola.

Meritano, sopra le altre, di essere ricordate due iscrizioni, venute alla luce in Roma, che si conservano tuttora nel Museo vaticano, [2]) dalla prima delle quali si annunziano tutte le dignità, di cui fu insignito il Turcio; dall'altra ci si palesa il nome della moglie, il quale, sebbene monco per la frattura del sasso, fu forse quello di Ovinia Paterna, conoscendosi, poco prima di questi tempi, un certo Ovinio Paterno, prefetto di Roma nel 281, del quale ella potè con molta probabilità essere stata figlia.

Le due iscrizioni sono le seguenti:

....

Il titolo di DIVO rende manifesto che le epigrafi sono posteriori ai 22 di Maggio (del 337) giorno della morte di Costantino. Nell'iscrizione dell'arco di Fano abbiamo inoltre anche il titolo di PIVS che, quando è scompagnato dal FELIX, è indizio anch'esso di morte.

[1]) Il che risulta dal seguente marmo Gruteriano:

DD. NN. VALENTE V. ET VALENTINIANO AVGG. COSS.
TVRCIVS SECVNDVS ASTERIVS V. C. XV S. F. *etc.*

[2]) Vedi VISCONTI, *Museo Pio-Clementino*, Vol. II, pag. 21.

ASTERII
L. TVRCIO SECVNDO C. V.
FILIO L. TVRCI APRONIANI C. M. V.
PRAEF. VRBI NEPOTI
L. TVRCI SECVNDI C. M. V.
CONSVLI PRAETORI QVAESTORI
COMITI AVGVSTORVM CORRECTORI
PICENI ET FLAMINIAE ELOQUENTIA
IVSTITIA INTEGRITATE AVCTORITATE
PRAESTANTI IN OMNI DENIQUE
VIRTUTE PERFECTO ORDO
SPLENDIDISSIMUS AMITERNAE
CIVITATIS PATRONO DIGNISSIMO
STATVAM EX AERE
POST ADMINISTRATIONEM
AD PERPETVI NOMINIS
GLORIAM DEDIT

....

...... IAE PATERNAE
...... NOMIAE C. M. F.
VXORI OPTIMAE
ET MERITO
DILECTISSIMAE
L. TVRCIVS SECVNDVS
ASTERIVS V. C. EX AERE
STATVAM DEDIT.

L'ufficio del correttorato della Flaminia e del Piceno viene confermato al Turcio anche dalle due seguenti iscrizioni trovate in Tivoli: [1])

---

[1]) La prima, trovata l'anno 1735, e riferita dal MURATORI (*op. cit.* pag. 463. 1), somministra buon lume per restaurare la seconda riportata dal GRUTERO (*op. cit.* pag. 1079, 1).

. . . .	
BEATISSIMO SAECVLO	. . . .
DOMINORVM	. . . .
NOSTRORVM	. . . .
CONSTANTI	CONSTANTi et
ET CONSTANTIS	CONSTANTIS
AVGVSTORVM	AVGVSTORVM
SENATVS POPVLVSQ.	SENATVS
ROMANVS	POPVLVSQVE
CLIVVM TIBVRTINVM	ROMANVS
IN PLANITIEM REDEGIT	PONTEM REFECIT
CVRANTE L. TVRCIO	CVRANTE L. TVRCio Secundo
SECVNDO APRONIANI	APRONIANI PRAEF. Urb. Fil.
PRAEF. VRB. FIL.	ASTERIO V. C. Corr.
ASTERIO V. C.	FLAM. et Piceni
CORRECTORE FLAM.	
ET PICENI	

Le due iscrizioni di Tivoli, dedicate a Costanzo e Costante, per la mancanza del nome del terzo fratello, Costantino iuniore, furono sicuramente scolpite dopo l'anno 340, nel quale fu ucciso quest' ultimo presso Aquileia, e viceversa il nome di Costante ci dimostra che devono collocarsi avanti il 350, in cui anch' egli fu assassinato per la congiura di Magnenzio. Fra questi due estremi è adunque certo che cade, se non tutto, almeno una parte del correttorato di Turcio. Ma che egli debba ritirarsi di non poco tempo al di sopra del 350, si fa palese dal marmo vaticano, consacratogli *post administrationem*, in ricompensa della quale, ci mostra che ottenne il consolato; imperocchè anche quella base fu anteriore alla morte di Costante, il che si prova dal titolo che gli vien dato di *comes Augustorum*, non essendovi più stati due Augusti dopo quell'epoca fino

al 360, in cui Giuliano l'Apostata divenne collega di Costanzo, e vietando Ammiano *(XV, 7)* che il governo di Turcio sia protratto tant' oltre, facendoci fede che nel 355 il Piceno era retto da Petruino.

Ma se con certezza può asserirsi che Turcio cessò di essere correttore qualche anno prima del 350, niun dato si ha al contrario per determinare quando lo divenisse, non essendovi a quei tempi alcun limite determinato all'ufficio di questi presidi.

L'unica cosa intanto che può asserirsi si è che l'iscrizione di Turcio, sull'arco di Fano, è posteriore al primo semestre del 339, perchè in essa si vanta di essere figlio di Aproniano, prefetto di Roma, e suo padre non conseguì quella dignità se non ai 14 di Luglio di quell'anno, secondo che attesta l'anonimo *de Praefectis Urbis*. Egli non ritenne quell' ufficio se non tre mesi; onde sapendosi che per l'ordinario soleva durare un anno, dalla brevità dello spazio potrebbe alcuno dedurre che morisse nell' esercizio della sua carica, rilevandosi poi dall' iscrizione vaticana del figlio, che, quando gli fu dedicata, era certamente il padre uscito di vita, siccome consta dal titolo che gli si attribuisce di *clarissimae memoriae vir*.

Da quanto finora si è detto apparisce che le due iscrizioni dell'epoca costantiniana, dell'arco fanese, sono ben lungi dall'essere coetanee e che, per lo meno, ci ha fra loro una differenza di due anni, tutte le apparenze concorrendo a fissare quella di Costantino nell'estate del 337, e non potendosi anticipare l' altra di Turcio prima della metà di Luglio del 339 ».

Secondo il Borghesi adunque la sola dedicazione a Costantino stanzierebbe l'epoca del restauro dell'arco, il quale pare sia stato appunto compiuto nel 337 di

Cristo; l'iscrizione di Turcio poi si riferirebbe al riattamento delle mura della città, lavoro che, naturalmente, richiese un tempo più lungo.

Un altro insigne monumento che abbelliva Fano, al tempo de' Romani, era la *basilica* [1]) architettata da Vitruvio, della quale - come altrove dissi - ci tramandò

1) Il nome di *basilica*, quasi *domus regia*, lo si vuol derivare da quel portico reale (στοὰ βασίλειος) in Atene, dove l'Arconte (βασιλεύς) sedeva a giudizio. Questa derivazione acquista tanto più di valore, se si considera che la prima basilica fu eretta in Roma in un tempo in cui già erano conosciuti e diventati famigliari gli edifizî greci, e nel quale gli influssi dell'architettura greca, sulla forma degli edifizî romani, avevano già esercitato la loro piena efficacia.

Quando sotto il consolato di Q. Fabio Massimo e di Marco Marcello, (214 a. Cr.) un incendio distrusse alcune parti del foro, non esisteva ancora alcuna basilica in Roma. (Livio, *XXVI, 27*).

Circa trent'anni dopo M. Porcio Catone eresse, durante la sua censura, (184 a. Cr.) la prima basilica a spese dello stato. La basilica di Catone si trovava presso la Curia, sul foro, e formava un ampliamento di quest' ultimo, offrendo un luogo comodo e chiuso così per i pubblici convegni della gente d'affari, al qual fine serviva appunto il foro, come anche per le sedute dei tribunali, le quali in origine si tenevano parimenti nel foro.

Sarebbe difficile il decidere ora se Catone, nell' erigere quella che egli, dal suo nome stesso, chiamò *Basilica Porcia*, avesse in vista principalmente l'uno o l'altro di quei due fini, oppure mirasse a tutti due insieme. Le fonti letterarie nulla contengono in questo proposito, nè ci restano rovine della basilica stessa distrutta dalle fiamme durante i torbidi clodiani. Checchè sia di ciò, più tardi l' unione di quei due edifizî, la *Borsa* e il *Tribunale*, costituisce quasi costantemente il concetto fondamentale delle basiliche e ne determina per conseguenza anche la struttura che doveva essere tale che un gran numero

egli stesso la descrizione nella sua opera *de Architectura* [1]).

Dopo aver parlato delle basiliche in generale, delle proporzioni e delle regole architettoniche da seguirsi nella costruzione di tali edificî, [2]) Vitruvio ci fa sapere che, nella basilica da lui eretta in Fano, non si attenne in tutto strettamente ai proprî precetti, ma che basiliche, di simil genere, non sono in nulla inferiori alle altre, per bellezza, severità ed eleganza artistica.

....

di persone potesse raccogliervisi e insieme trattare i proprî affari e assistere ai processi.

(Vedi GUHL e KONER, *Vita dei Greci e dei Romani*, Ed. Loescher, pag. 466).

[1]) VITRUVIO, *Op. cit.*, V, I.

[2]) VITRUVIO, là dove tratta delle regole generali per la costruzione delle basiliche, sembra non avere in vista che basiliche come luoghi di ritrovo per affari commerciali.

« Le basiliche - scrive - (*op. e loc. cit.*) devono essere poste sui mercati, e rivolte verso le più calde regioni del cielo, *ut per hiemem, sine molestia tempestatum, se conferre in eas negotiatores possint* ».

Ma nella descrizione che segue poi immediatamente della basilica, da lui stesso fabbricata in Fano, parla del *tribunal*, al quale egli aveva dato la forma di un *hemicyclium*, di una curvatura però minore della semicircolare, siccome quella che aveva un rigolio di soli quindici piedi, mentre la corda era di quarantasei; e questo, soggiunge Vitruvio, affinchè quelli che stanno presso i magistrati, per assistere ai processi, non siano disturbati da coloro che nella basilica attendono ai loro affari.

Così, traducendo il passo secondo la lezione comune: « *ut eos, qui apud magistratus starent, negotiantes in basilica ne impedirent* »; ma nell'edizione dello SCHEIDER e in quella di ROSE e MÜLLER-STRÜBING, il passo suona: « *uti qui apud magistratus starent negotiantes in basilica ne impedirent* »; dove quindi l'interesse del commercio sarebbe ancora messo in prima linea.

(Vedi GUHL e KONER, *(Op. e loc. cit.)*.

« Non minus summam dignitatem et venustatem
« - scrive - possunt habere comparationes basilicarum,
« quo genere, Coloniae Iuliae Fanestri collocavi, cu-
« ravique faciendam, cuius proportiones et symme-
« triae sic sunt constitutae:

« Mediana testudo inter columnas est longa pedes
« CXX; lata pedes LX; porticus eius, circa testudinem
« inter parietes et columnas, lata pedes XX; colum-
« nae, altitudinibus perpetuis cum capitulis, peditum
« L; crassitudinibus quinum, habentes post se para-
« staticas altas pedes XX; latas pedes II S; crassas
« pedes I S, quae sustinent trabes in quibus invehun-
« tur porticuum contignationes: supraque eas aliae
« parastaticae pedum XVIII, latae binos, crassae pe-
« dem, quae excipiunt item trabes sustinentes canthe-
« rium et porticuum, quae sunt summissa infra testu-
« dinem, tecta. Reliqua spatia inter parastaticarum et
« columnarum trabes per intercolumnia luminibus
« sunt relicta. Columnae sunt in latitudine testudinis,
« cum angularibus dextra ac sinistra, quaternae; in
« longitudine, quae est foro proxima, cum iisdem an-
« gularibus octo; ex altera parte cum angularibus VI;
« ideo quod mediae duae in ea parte non sunt positae,
« ne impediant aspectus pronai aedis Augusti, quae
« est in medio latere parietis basilicae collocata, spec-
« tans medium forum et aedem Iovis [1]). Item tribunal,
« quod est in aede hemicyclii schematis minoris cur-

---

1) Vitruvio ci fa adunque sapere che in Fano esisteva il tempio di Augusto e quello di Giove; non troviamo però in Vitruvio alcun accenno al tempio della Fortuna come vorrebbe il Francolini. (*Guida di Fano*, pag. 61, Tip. Lana, 1883).

« vaturae est formatum. [1]) Eius autem hemicyclii in fronte
« est intervallum pedum XLVI, introrsus curvatura
« pedum XV, uti qui apud magistratus starent, nego-
« tiantes in basilica ne impedirent. Supra columnas, ex
« tribus tignis bipedalibus compactis, trabes sunt circa
« conlocatae, eaeque ab tertiis columnis, quae sunt in
« interiore parte, revertuntur ad antas, quae a pronao
« procurrunt, dextraque et sinistra hemicyclium tan-
« gunt. Supra trabes contra capitula ex fulmentis di-
« spositae pilae sunt conlocatae altae pedes III; latae
« quoqueversus quaternos. Supra eas ex duobus ti-
« gnis bipedalibus traves everganeae circa sunt con-
« locatae, quibus insuper transtra cum capreolis contra
« zophoros, antas et parietes pronai conlocata, su-
« stinent unum culmen perpetuae basilicae, alterum
« a medio supra pronaum aedis. Ita fastigiorum du-
« plex pectinata dispositio, extrinsecus tecti et in-
« terioris altae testudinis, praestat speciem venu-
« stam: item sublata epistyliorum ornamenta et plu-
« teorum columnarumque superiorum distributio, ope-
« rosam detrahit molestiam, sumptusque imminuit ex
« magna parte summam. Ipsae vero columnae in alti-
« tudine perpetua sub trabes testudinis perductae et
« magnificentiam impensae et autoritatem operi adau-
« gere videntur. »

Non si conosce con certezza il luogo ove sorgeva la basilica vitruviana.

---

[1]) È noto essere stato costume antico di amministrare la giustizia nelle basiliche; ciò avrebbe potuto far intendere che qui *in aede* significasse nella basilica: ma l'essere stato anche costume di amministrare la giustizia nei tempî, la voce *aedes*, solita a significare questi e il contenuto della descrizione, fanno chiaramente comprendere che il tribunale era nel tempio.

Il signor Quicherat [1]) che, a questo proposito, visitò Fano, così scrive:

« L' emplacement de l'édifice est resté pour moi « fort problématique. Ou ne doute pas à Fano que la « grande place actuelle ne réponde au *forum* de l'an- « cienne colonie. Le côté, sur lequel devait s' élever « la basilique, est occupé par le palais communal du « moyen âge, converti en théâtre depuis deux siècle.

« Les fouilles d'une fondation, jetée sur ce point « en 1750, mirent á découvert le substructions d' un « vaste édifice divisé en beaucoup de pièces. (AMIANI « I, pag. 30) Cela ne répond pas au plan de la basi- « lique. Le lieux, dans leur état actuel, n' apportent « donc aucun éclaircissement au texte de Vitruve ». « Attendons que les recherches des savants du pays « se soient dirigées sur cette question interessante ».

Si vuole nondimeno dagli scrittori fanesi che le vestigia di detta basilica debbano riconoscersi in alcuni avanzi, certo di costruzione romana, esistenti ne' sotterranei del Seminario vescovile e della chiesa di S. Agostino.

Sin dai principî del secolo XVII, a testimonianza di Adriano Negusanti, (*Sylva responsionum*) furono discoperti avanzi di un vasto edificio romano sotto la chiesa e il convento degli Agostiniani.

Pur troppo nulla più esiste in Fano di ciò che si rinvenne in que' primi scavi, i quali chi sa quanto

---

1) I. QUICHERAT, *La Basilique de Fanum construite par Vitruve*. (REVUE ARCHÈOLOGIQUE, Vol. XXXIV.° - Paris - 1877).

Nella sua dotta monografia il Quicherat fa una minuta esposizione critica della pianta della basilica fanese secondo la descrizione lasciataci da Vitruvio. (Vedi *Op. cit.*, Fasc. I, pag. 23-36 - Fasc. II, pag. 65-80).

avrebbero contribuito ad illustrare quell'insigne avanzo della grandezza romana.

Lo stesso Negusanti ci fa sapere (scriveva egli nel 1611) che il reverendissimo vescovo di allora, Mons. Ottinelli, arbitrariamente si permise di spogliare Fano di tutte le reliquie de' tempi romani, venute sino allora alla luce e, fattele porre su di una nave, con grandissimo dolore di tutti i cittadini, (*maximo omnium moerore*) le trasportò in Fermo, sua patria, privando così per sempre Fano dei più pregiati avanzi dell'antica sua vita.

Nell'adunanza tenutasi in Roma dall' Istituto Archeologico, il 13 Gennaio 1843, il fanese Fortunato Lanci [1]) accennò a scavi praticati sul luogo suddetto, e disse essere d'avviso che non disconveniva all'epoca vitruviana la norma della fabbrica, mantenuta costante in molte arcuazioni e varie muraglie assai forti, costrutte di ben quadrate pietre del luogo, in forma di mattoni e sovrapposte assai simmetricamente a formare due pareti, il vuoto fra le quali era riempito a sacco.

Aggiunse ritenere essere quelle muraglie, con molta probabilità, avanzi della sontuosa basilica di Vitruvio, ma non potersi desumere sino ad ora alcuna idea generale dell'edificio per la ristrettezza degli scavi; confidare però per ulteriori tentativi, di raggiungere lo scopo bramato.

Esplorazioni fatte nella stessa località, non molti anni or sono, portarono allo scoperto vaste fondamenta ed alcune parti di fabbricato corrispondenti alla de-

....

[1]) FORTUNATO LANCI, *Scavi fanesi intorno alla basilica di Vitruvio.* (Boll. dell'Inst. di Corrispon. Archeol., 1843, pag. 52).

scrizione vitruviana; si rinvennero inoltre bronzi, un marmo col nome AUGUSTUS, frammenti di una lapide antica dei buoni tempi romani e le reliquie d'un condotto di piombo, in tutto simile a quelli delle terme di Alessandro Severo; il che fa credere che attiguo alla basilica esistesse anche un pubblico bagno [1].

Se si proseguissero gli scavi, si potrebbe forse del tutto porre alla luce il grandioso edificio vitruviano e certo arricchire Fano di preziosissimi oggetti di antichità; ma pur troppo le esplorazioni si dovettero sospendere per la sicurezza del seminario e della chiesa soprastanti. Fano ha il grande svantaggio di sorgere proprio sulle rovine della città romana, seppellendo così per sempre nel suo seno le tracce dell'antica sua vita.

Loda Vitruvio, come vedemmo, nella sua opera *de Architectura*, la basilica costrutta in Fano, ma se vogliamo stare al giudizio degli archeologi e dei moderni

---

1) Si sa che l'uso dei bagni fu presso i Romani, assai esteso. I bagni erano tanto indispensabili ai Romani, quanto ai Greci i loro ginnasi, di modo che, riguardati come una delle principali necessità della vita, non potevano per fermo mancare, se non sempre ugualmente magnifici, in qualunque città che fosse di qualche importanza, e certo anche Fano ebbe il suo pubblico stabilimento di bagni.

Nel 1759, scavandosi il terreno per gettare le fondamenta della torre attigua all'antico palazzo della Ragione, (oggi Teatro della Fortuna) si rinvennero parecchie muraglie, di costruzione romana, ancora in buono stato e un pavimento in mosaico, nel quale era foggiato un quadro rappresentante, assiso su di un carro, tirato da quattro cavalli marini, il dio Nettuno che con una mano impugnava le redini, coll'altra il tridente; per il che si congetturò, con ragione, che sul luogo fosse esistito un *balneum*.

(Vedi AMIANI, *Op. cit.*, Vol. I, pag. 30).

architetti, che il suo edificio - unico che si conosca da lui eretto - presero a studiare, pare che codesta tanto decantata basilica fanese non sia stata proprio nulla di speciale e la negazione anzi di quella bellezza e di quella eleganza artistica a cui accenna l'architetto augusteo.

« Vitruvio - dice il Canina [1]) - a ben considerare i suoi scritti, fu più precettore, come si suol dire, che vero artista. Egli ridusse a regole determinate quei metodi che erano stati posti in pratica dagli architetti greci in alcune fabbriche e che giustamente non si potevano adattare in ogni edifizio ordinato con altre dimensioni e proporzioni. La sua abilità nell' arte si comprova solo con quanto si deduce dagli scritti riguardanti la basilica, da lui architettata in Fano, la quale non appare che fosse *molto bella* dai disegni che si compongono dalla sua descrizione ».

E il Mau [2]) in una sua dissertazione sulla basilica di Pompei scrive:

« Vitruvio vuole che quando lo spazio medio della basilica è largo p. e. quarantotto piedi, (come presso a poco nella basilica pompeiana) le colonne siano alte sedici, e che questa sia anche la larghezza dei portici. La parte media, secondo lui, dev' essere più alta, essendo sovrapposto alle colonne (con la trabeazione) un muro (*pluteus*) alto nove piedi, sormontato da colonne alte dodici piedi che sorreggono il tetto: i portici

1) L. Canina, *Vitruvio del Marchese Marini* - Annal. dell'Inst. Vol. VIII, 1836, pag. 133.

2) A. Mau, *La Basilica di Pompei*. (*Mittheilungen des Kaiserlich deutschen Archeologischen Instituts Roemische Abtheilung. 1889*, pag. 14-46).

hanno invece del tetto una terrazza che serve di ambulacro.

Vitruvio stesso però, nella sua basilica a Fano, non si attenne ai proprî precetti: fece lo spazio medio largo sessanta piedi e raggiunse l'intera altezza con un solo ordine di colonne, alte cinquanta piedi ed il loro architrave; due portici larghi venti piedi, uno sovrapposto all'altro, erano sorretti da pilastri, addossati alle colonne, alti venti e diciotto piedi. Così, al di sopra del tetto del secondo portico, i sommiscapi delle colonne (circa dieci piedi) rimasero liberi e fra essi la luce entrava nell' edificio: dei portici, s' intende, che soltanto l' inferiore aveva l' altezza uguale alla larghezza.

Facendo riposare il tetto direttamente sulle grandi colonne, si otteneva certo una maggiore stabilità dell'edificio, ma così era data un' altezza uguale a tutte le parti, *a meno che non si fossero volute commettere delle mostruosità, quali commise Vitruvio nella basilica costrutta a Fano* ».

Codesta basilica fu incendiata e distrutta dai Goti, insieme con buona parte della città, come lo attestano le reliquie combuste, le ceneri e i bronzi fusi, sul luogo rinvenuti nelle ultime esplorazioni fatte.

Una terza ed insigne opera romana, della quale oggi non esiste vestigio alcuno, e che, sebbene appartenente ad un tempo di decadenza delle arti belle, doveva essere di grande ornamento alla città, era il monumento eretto in onore dell' imperatore Aureliano per la vittoria da lui riportata sopra i Marcomanni [1]).

1) Marcolini, *Op. cit.*, pag. 464.

« Di quell'antico edificio - scrive il Marcolini [1]) - duravano ancora gli avanzi in sul cadere del XVI secolo, come ce ne rende sicura testimonianza il fanese giureconsulto Adriano Negusanti nella sua opera legale intitolata: « *Sylva responsionum* ».

Io conservo nella mia libreria una piccola guglia, in pietra arenaria, guglia che adornava, con altre moltissime, il monumento di Aureliano, cui forse appartenne anche una colonna di granito orientale, che trovasi in Fano in un fabbricato a me appartenente, mentre altra consimile si vede nell' antico chiostro di S. Domenico ».

Certo alla strepitosa vittoria riportata dall'imperatore Aureliano sui Marcomanni presso il Metauro, si riferisce l' iscrizione che si trovò incisa sopra uno stilobate quadrato, « *altitudinis* - scrive il Negusanti che vide il marmo - *septem pedum et ultra mirae venustatis, cum corona civica, tropheis et aliis insignibus in eo sculptis* etc. [2]). ».

Il marmo, che venne alla luce in Fano nel 1590, portava inciso:

C.I.L. XI 802

IMP. AVRELIANI INVICTI AVG. D. N.
AETERNAE MEMORIAE
CVRANTE C. IVLIO PRISCIANO V. E. DVC. CVR. RER. PVB.
FANESTR. ET PISAVR. COLONIAR. P. M.

Disgraziatamente il marmo oggi più non esiste, ma, per usare le parole stesse del Negusanti, *fuit in plures partes disruptus et in aliam formam et usum conversus,*

1) Marcolini, *Op. e loc. cit.*
2) Adriano Negusanti *Sylv. respons.* q. 339.
(Cf. Amiani, *Op. cit.*, I, pag. 39).

pro ornanda Aedicula, seu Capella S. Iosph., quae est in Templo D. Paterniani, iuxta eius sepulcrum a latere sinistro, pariete intermedio, cum columnis, basibus, epistyliis etc. ex dicto marmore excisis.

Alla stessa vittoria di Aureliano si riferiscono pure quest'altre due iscrizioni trovate in Pesaro:

HERCVLI 1)
AVG.
CONSORTI
D. N.
AVRELIANI
INVICTI AVGVS.
RES. PVB. PIS.
CVRA AGENTE
C. IVLIO PRISCIANO V. E.
DVC. CVR. R. P. PIS. ET FAN. P. M.

VICTORIAE 2)
AETERNAE
AVRELIANI
AVG. N.
RESPVBLIC. PIS.
CVRA AGEN.
C. IVLIO PRISCIANO
V. E. DVCEN. CVR. R. P.
PISAVR. ET. FAN. PP. M.

Passando agli scavi, dobbiamo dire che in nessun tempo si ebbe cura in Fano di rintracciare, per quello che era possibile, le vestigia dell'antica città, e molto meno poi di conservare ciò che venne per combinazione alla luce.

Ci siamo potuti persuadere di ciò consultando, al proposito, gli *Annali di Corrispondenza Archeologica*, il

1) Olivieri, *Marmora Pisaurensia* pag. 2 e 11; Orelli, 1031; Grut., 276, 3. (Cf. Amiani, *Op. cit.* II, XCIV, 23). — La iscrizione è in onore di Ercole, ma in essa risalta sopra tutto una fine adulazione per l'imperatore Aureliano. L'aver fatto Ercole consorte di Aureliano è certo una allusione alla fortezza di quell'imperatore, e in particolar modo alla vittoria da lui riportata sui Marcomanni.

2) Orelli, 1535 (Cf. Amiani *Op. e loc. cit.* 24; Olivieri, *Op. cit.* pag. 9; iscriz. 21.ª

Bollettino dell' Instituto Archeologico e le *Notizie degli scavi di antichità*. In questi giornali si riportano relazioni di scoperte archeologiche fatte nel territorio fanese, ma pur troppo gli oggetti rinvenuti non esistono più in Fano.

Nel *Bollettino dell'Instituto Archeologico* [1]) dell'anno 1834, trovo la seguente relazione sulla scoperta di un sarcofago fatta nella via Flaminia, poco lungi dalla porta augusta:

« In quel campo che giace a mano destra di Porta Maggiore, fra il vallato del mulino ed il canale del Porto, fu scoperto, da un contadino che lavorava la terra, un sarcofago di pietra che si fece poi dissotterrare in presenza delle Autorità Municipali.

Non v' era alcuna iscrizione e nemmeno alcun ornamento e, apertolo non vi si rinvenne che un sedimento di fango ben erto nel fondo. Presso al sarcofago si trovarono alcune tegole rotte con buonissima copia d'ossa umane ammonticchiate.

Alcun tempo dopo essendosi viste in giro pel paese varie monete d'oro del valore ciascuna di scudi 2 e 70 baj., portanti la iscrizione e la effigie or di Teodosio, or di Valentiniano, di netto e ben conservato conio, il Municipio ha fatto diligenti ricerche per averne determinate notizie, e infatti ne ha raccolte da sei a sette ed ha ricavato essere state rinvenute nel campo istesso, aderenti ad un frammento di embrice, ma distanti dal sarcofago nominato.

Per la qual cosa furono tentati sul luogo alcuni altri scavi, dai quali si riconobbe essere stato quel campo un sepolcreto, siccome apparve ancora da mol-

---

[1]) Bollett. dell'Inst. Archeol., 1834, pag. 164.

tissimi scheletri rinvenutivi, coperti di embrice e collocati senza simmetria fra loro, ma tutti con la faccia rivolta a levante.

Nulla per altro fu ritrovato dopo le antidette monete d'oro; quelle di rame, le quali si trovarono dappoi, erano così corrose, che non vi si poteva scorgere più alcuna traccia d'intaglio ».

Nell'adunanza dell'*Instituto Archeologico*, (3 Febbraio 1860) l'Henzen [1]) comunicò il restauro da lui fatto di un'iscrizione trovata in Fano nelle supposte rovine della basilica vitruviana.

Il marmo, che fu estratto in frammenti, è il seguente:

L. T. . . . . . . , ...
I. D. A. . . . .
AVG. RAETIAE . . . . .
. . N. OPERA COLONI . .
. . . M. EROGATA SVN .

Noi, che abbiamo osservato il marmo, [2]) non sappiamo come il Billi [3]) abbia potuto vederci due frammenti d'iscrizioni diverse, (fa appartenere ad un frammento le prime due linee; all'altro le rimanenti) ed aggiungere anche che il fregio di un frammento è diverso da quello dell'altro.

1) G. Henzen, *Restauro d'una lapide di Fano.* (Boll. dell' Inst. 1860, pag. 198-200).

2) I frammenti della lapide sono tuttora conservati in una sala dell'antico Archivio comunale di Fano. Furono trovati negli scavi intrapresi per cura del Conte Stefano Amiani nei sotterranei del Seminario e della chiesa di S. Agostino, scavi diretti a scoprire gli avanzi della basilica vitruviana.

3) Alessandro Billi, *I monumenti dell'episcopio fanestre*, pag. 36 e 37. (Fano, Tip. Lana, 1864).

Nel secondo frammento che per il Billi - come dicemmo - incomincerebbe dalle parole AVG. RAETIAE, volle egli poi trovarvi nientemeno che un'allusione ad un passaggio trionfale di Augusto per Fano, di ritorno dalla guerra della Rezia.

Gli abbagli presi dal Billi nella suddetta iscrizione non sono più da mettersi in dubbio, dopo l'ingegnoso restauro che di essa fece l'illustre HENZEN; a proposito poi del passaggio di Augusto per Fano, diremo che nessuno storico latino ci lasciò scritto che Augusto sia in realtà passato trionfalmente per Fano, e tanto meno di ritorno dalla guerra della Rezia, come affermò il Billi, come ripetè il Tomani-Amiani [1]) e come si crede generalmente in Fano.

È noto che, a conquistare la Rezia, Augusto inviò i due suoi figliastri Druso e Tiberio, i quali compierono da soli felicemente l' impresa loro affidata. Nè ci consta che Augusto sia mai passato da Fano in altra occasione e tanto meno che si sia fermato nella città dei giorni, come asseriscono gli scrittori locali.

Vedemmo, che l'arco il quale si crede eretto in suo onore per questo supposto passaggio, non sia altro invece che una porta, e però ci pare di non essere lontani dal vero, affermando anche che il passaggio di Augusto per Fano, col relativo trionfo decretato a lui dalla cittadinanza fanese, riconoscente pei beneficî ricevuti, non sia altro che un sogno degli scrittori locali.

Ma torniamo al restauro che della suddetta iscrizione fece l' illustre archeologo HENZEN.

---

[1]) STEFANO TOMANI-AMIANI, *Del teatro antico della Fortuna in Fano e della sua riedificazione.* (Sanseverino Marche, Tip. Soc. Editrice diretta da C. Corradetti, 1867).

In primo luogo - dice egli - la provenienza fanestre della lapide ci mette nello stato d'indovinare, con qualche probabilità, la famiglia alla quale apparteneva il personaggio in essa mentovato, la quale sembra essere la *Titulena*, che usava pure il prenome *Lucius* [1]).

Sappiamo, da varie lapidi, che Fano era ascritta alla *Tribus Pollia;* [2]) l'indole di colonia poi spettante ad essa, dalla testimonianza di varie iscrizioni, [3]) ci autorizza ad attribuirle la magistratura dei *decemviri*, richiesta dalle lettere I. D., sul principio della seconda riga, dopo le quali, l'avanzo di un A, indica esservi stata mentovata *l'edilità.*

Nella terza linea, la menzione di AV*gustus*, ci avverte essere il nostro *Tituleno* stato anche impiegato nel servizio imperiale; laddove facilmente nelle lettere posteriori riconosciamo la provincia RAETIA che, dall'E susseguente, sembra essere qui, come altra volta, congiunta colla *Vindelicia* [4]).

Ora la Rezia in origine fu retta da prefetti, [5]) o procuratori, [6]) forse dipendenti dal *legato* della Germania superiore; il che sembra risultare dal titolo di *prolegato*, dato nell'Orelli, [7]) ad uno di essi: più tardi

---

1) Orelli, 83 — Grut., pag. 475-7.

2) Grut. pag. 416-8. — Orelli 8, 3890 — Mommsen, *C. I. L.* Vol. V, 564, 931; Vol. VI, 3884 (Cf. Beloch, *Der Italische Bund unter Roms hegemonie.* Cap. II, pag. 36).

3) Orelli 83, 3143 — Grut., pag. 416-8; 445-8; 625-9.

4) Orelli, 488, 6939.

5) Orelli, 6939.

6) Tacit., *Hist.*, I, 11,

7) Orelli, 488.

ebbe un *legato*, del quale ufficio leggiamo il più chiaro esempio nell'Orelli medesimo [1]).

Se gli onori municipali, da Tituleno sostenuti, rendono più probabile essere egli stato procuratore, o prefetto, anzichè legato della Rezia, ci conferma in quella opinione lo spazio esiguo che ci resta per inserirvi i supplementi; il quale non ammetterebbe i molti onori necessarî da supporsi in un legato, mentre in un procuratore, o prefetto, basta supplirvi alcune prefetture di corpi ausiliarî ed il tribunato militare, oppure anche il primipilato.

I prefetti per altro sembrano appartenere ai primi tempi della provincia, [2]) e credo quindi con ogni certezza di supplire con un *procurator* nella nostra lapide.

Più difficile si è l' indovinare le precise parole che possono essere state contenute nelle ultime due righe, non che nella seconda linea; ma, non potendo correr dubbio sul senso generale delle medesime, non credo arrischiar troppo, proponendo come segue il restauro dell'intera lapide:

L. TITulenus l. f. pollia . . . . . . iivir
I. D. Aedilis quaest. praef. coh.... trib. mil. leg. praef. alae proc.
AVG. RAETIAE Et Vindelicae. f. c. cuius liberalitate (?)
iN OPERA COLONIAE Iuliae Fani Fortunae. hs.
Milia EROGATA SUNt

Nella stessa adunanza il dotto archeologo P. Garrucci presentò il collo di un'anfora, trovatosi nelle catacombe romane, portante chiaramente leggibile a lettere rilevate:

FAN. FOR. COL. HADR.

1) Orelli, 1943.
2) Orelli, 6939.

dalle quali parole chiaramente ci appare che Fano fu in appresso anche *colonia* dell'imperatore Adriano [1]).

Nel 1877, [2]) a qualche chilometro da Fano, e precisamente sul versante orientale della collina, denominato Monte Giove, (forse perchè lassù ebbe anticamente un tempio il padre degli dei) fu scoperto, poco lungi dalla via Flaminia, un antico sepolcro da cui furono estratti alcuni vasi di terracotta ed oggetti di bronzo.

L'olla cineraria ed i vasi, intorno disposti, erano alla profondità di m. 0,50 dal piano stradale, profondità però che doveva essere molto maggiore prima che fosse tracciata la strada.

Il vaso cinerario era dell'altezza di m. 0,60, con bocca orlata, del diametro di m. 0,30 e nel suo massimo rigonfiamento di m. 0,92.

Eravi poi un piatto grande, o scodella, del diametro di m. 0,50.

La loro materia era argilla rossastra ricoperta dentro e fuori di crosta rossiccia, prodotta dall'imperfetta cottura e senza vernice alcuna.

Esaminata con scrupolosa attenzione tanto la terra che era nel vaso, quanto quella che stava nel piatto,

---

[1]) Secondo i citati manoscritti, esistenti nell'antico Archivio, Fano sarebbe stato appellato anche *Colonia Flavia*, forse per una colonia dedottavi da Vespasiano e avrebbe avuto in seguito pure il nome di *Urbs Turis*, (V. *Archiv. Municip. Sez. Am. 26. Cf. Zonghi, op. cit., pag. 509*) per riprendere finalmente l'antica denominazione di *Fanum Fortunae*.

Noi non abbiamo potuto trovare iscrizione alcuna la quale riporti questi varî appellativi coi quali successivamente sarebbe stato chiamato Fano.

[2]) *Notizie degli scavi di antichità* - 1877 - pag. 108.

non vi si trovò la minima traccia di ossa combuste, nè di carboni, nè di altra materia, ma era tutta terra penetratavi colle filtrazioni.

Intorno a quest'olla poi vedevansi collocati i seguenti oggetti:

Bronzo. Una situla alta m. 0,17, del diametro di m. 0,16 con due manichi semicircolari in modo da cadere sull'orlo del vaso in forma di due serpi; un vaso a lungo e robusto collo con manico alto m. 0,17, del diametro, al massimo rigonfiamento, di m. 0,25.

Ferro. Quattro pezzi ossidati che riuniti formano una punta lunga m. 0,10, forse parte di un pugnale.

Terracotta. Urna semplice alta m. 0,36, del diametro di m. 0,76; un vaso con fogliami neri su fondo rosso, alto m. 0,17; un altro vaso a vernice nerissima assai fina con piede e manico distaccati, alto m. 0,14; altro vaso in forma di testa muliebre a vernice rossa, con capelli a vernice nera assai frammentato, alto m. 0,13; piccolo vasetto a vernice nera con filetti circolari di colore giallognolo, alto m. 0,06, trovato entro il primo dei vasi ricordati; frammenti di una sottocoppa a vernice nera, mancante del piede e di vari pezzi in cui sono dipinte due figure ammantate l'una di fronte all'altra in grazioso atteggiamento, sotto cui ricorre un festone con animali e fiori; una tazza senza vernice con labbro rientrante e piccolo piede del diametro di m. 0,12; altra simile di diametro poco maggiore, a cui era rimasta attaccata una piccola tazzetta a vernice nera con filetti gialli.

Si trovarono inoltre molti frammenti che presentano le tracce di rottura non certo recente.

Secondo noi codesto sepolcro, rinvenuto a non molta distanza dalla via Flaminia, (è noto che appunto lungo

le vie principali solevano i patrizi romani disporre le loro tombe) più che a Fano è da riferirsi all' antico abitato che doveva certo esistere intorno al *Templum Iovis* che sorgeva sulla citata collina, cui codesto antico culto lasciò il nome di *Mons Iovis*, monte sacro a Giove.

Dalla descrizione del sepolcro appare manifesto che esso doveva appartenere a ricca famiglia romana, e dalla confusione e dalle rotture trovate in esso, argomentiamo che il sepolcro dev'essere stato frugato molto probabilmente all'epoca romana stessa, in cui erano assai frequenti codeste profanazioni.

E ci conferma nella nostra opinione la totale mancanza di qualunque oggetto di valore.

Nel 1879, [1]) alla distanza di circa un chilometro dalla città, e di pochi metri della via Flaminia, si scoprì alla profondità di m. 1,05, in uno spazio di circa 16 metri quadrati, 28 anfore intere e molte frammentate unitamente a pezzi di fittili comuni.

Secondo che fu riferito dall'Ispettore degli scavi Masetti, in mezzo ai rottami, da coloro che fecero le scoperte, si vide un gruppo di sette anfore sane, tre delle quali disposte per terra in modo da formare un triangolo, nel cui mezzo erano conficcate nel suolo altre tre anfore, che, rimanendo dritte, formavano il sostegno ad un'altra anfora capovolta.

Non essendo mancati alcuni pezzi di lastra di pietra lavorata, suppose l'Ispettore che quei fittili avessero servito ad uso funebre, confermandolo in tale opinione il fatto dell'essersi rinvenuti sepolcri nelle a-

....

[1]) *Notizie degli scavi di antichità* - 1879 - pag. 133 e seg.

diacenze, ed essendo prossima la grande via che, presso i centri abitati, soleva essere fiancheggiata da tombe.

Ma secondo noi fa contrasto a tale opinione l'estensione dell'ambiente che, come dicemmo, è nientemeno che di 16 metri quadrati, il quale spazio s'addice più ad una *cella vinaria*. E ciò maggiormente ci induce a credere il fatto che colle anfore si trovarono alcuni *opercoli* che sembrano aver lettere in rilievo e in uno di essi leggesi chiaramente: LODA.

Si sa che sulle anfore vinarie si soleva scrivere il nome del vino, quello del padrone o anche dello schiavo preposto alla vendita di esso.

Nell'anno medesimo fu dall'Ispettore Masetti comunicato all'*Accademia dei Lincei* il seguente apografo di un frammento epigrafico su lastra marmorea alta m. 0,35; larga m. 0,30 che si conserva oggi in una sala dell'Archivio comunale:

GVSTI

OTI

PATRONO

PVBLICE

Detta lastra, infissa nel muro della cantina del palazzo, già Bambini, di Fano, era rotta in due pezzi e, nel toglierla dal luogo ove era murata, si scheggiò nella linea superiore ove leggevasi chiaramente: AVGUSTI.

Come è evidente il suddetto frammento si riferisce ad una lapide onoraria fatta scolpire, per pubblica volontà, ad uno che fu patrono della città di Fano e nello

stesso tempo sacerdote di Augusto, come lo si rileva dalla parola OTI, che va senza dubbio completata SACERDOTI.

Fu pure annunziato dallo stesso Ispettore che nella casa Ferri, in Fano, si trovò una lucerna fittile col bollo VIBIANI, bollo che ricorre in parecchi altri oggetti di terracotta e che deve certo indicarci il padrone della fabbrica.

Il Masetti comunicò ancora la scoperta fatta, poco lungi da Fano, di un frammento di marmo largo m. 0,20; alto m. 0,32 in cui si potevano distinguere le seguenti parole:

M [1]
TIBIA
ARCIAI
FOV

Ci basta la lettera M della prima linea, per non potere più dubitare sulla natura sepolcrale dell'iscrizione.

Nel 1881, [2] in un campo denominato *Palombara*, alla distanza di 325 metri circa dalle mura romane di Fano, all'est della città, nel luogo ove esisteva un antico cimitero pagano, e dove tornarono in luce iscrizioni sepolcrali e monete dell'impero, furono scoperti scheletri, quattro dei quali sepolti in nuda terra e tre circondati da un rozzo muricciolo di grossi ciottoli, con pietre iscritte, frantumate per antecedenti devastazioni.

La prima iscrizione appartiene ad un cippo calcare, largo m. 0,60, del quale resta ora l'altezza di m. 0,65, e non porta che le due seguenti parole:

---

1) *Si conserva nell'Archivio.*
2) *Notizie degli scavi di antichità* - 1881 - pag. 253 e seg.

D M
CISSONI
SILVESTRI
. . . . . [1]
. . . . .
. . . . .

La seconda, in lastra marmorea, alta m. 0,50, rotta inferiormente, dice:

. . . . API . .
. . . . PIONIS
L. PAPIRIVS
APION
PATRI PIEN
TISSIMO [2]

La terza è in pietra, larga m. 0,37 rotta a destra e con fatica vi si legge:

D. . . . . . . m
M. FOR. . . . .
. . . . FER . .
VELTINIA
CONIGI B. . .
. . . PO . . . [3]

Coi frammenti indicati fu poi rinvenuta una medaglia di bronzo di Alessandro Severo, ed un'altra irriconoscibile per l'ossido, un'ampolla di vetro, alta cent. 15 tutta iridata e conservatissima.

Nel 1882, [4]) nel sunnominato terreno di *Palombara*,

---

1) *Nella Biblioteca Federiciana.*
2) *Nell'Archivio.*
3) *Nell'Archivio.*
4) *Notizie degli scavi di antichità* - 1882, pag. 50.

fu pure trovata una *stele* [1]) sepolcrale di marmo colla seguente iscrizione:

D M
FORTVNI
AE. FOR
TUNATES
MATRI PI
ENTISSI
ME. VITALIS
FILIUS 2)

A piccola distanza dalla *stele*, fu trovata anche una fiala di vetro e, accanto alla fiala, un mattone con sopra inciso: SOLON, nome forse del padrone della fabbrica.

L'illustre archeologo De-Rossi, nell'adunanza dell' Istituto Archeologico, tenuta il 14 aprile 1871, [3]) parlò sulla seguente iscrizione esistente tuttora in Fano nell'ex palazzo del Comune, corte un tempo dei Malatesta:

[1]) Le stele, (στήλη) di uso massimamente in Grecia, erano lastre di pietra o di bronzo, sottili, svelte, dolcemente restremate dal basso all'alto, che si piantavano ritte nel suolo, oppure erano assicurate ad una base e portavano il nome del defunto. Ornamenti architettonici in forma di fiori e di foglie, sia scolpiti in bassorilievo, sia dipinti, oppure un frontespizio triangolare ornato di rosette, formavano la corona delle *stele*, mentre la superficie era talvolta coperta di figure, in bassorilievo, che si riferivano alla vita del sepolto. (Vedi Guhl e Koner - *Vita dei Greci e dei Romani* - Ed. cit., pag. 97.

[2]) *Nell'Archivio.*

[3]) *Bollett. dell'Inst.* - 1871. pag. 71.

D M
SALFNE PAVLINE
POSVIT SVETO IVS
TVS MATRI PIISSIM
VNIVIRF ASTROSF
QVEI FATO EX FILIS QVIN
QVE SVPERAVI VIXIT AN
NIS LXXVIII DIES LVI.

Il De-Rossi mostrò essere la lapide di facile intendimento, se nella seconda linea si legge: SALENE e nella quinta: VNIVIRE e ASTROSE; notò poi la voce *astrosus*, riportata nel Lessico del De-Vit, nel senso di *infelice*, ricorrere qui la prima volta in un documento epigrafico.

Nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* troviamo due iscrizioni in cui si rileva che Fano - come accennammo altrove - era ascritta alla *Tribus Pollia.*

La prima iscrizione venne alla luce in Trieste l'anno 1842 [1]).

L. MVSSIVS SAL. F.
POL. FANO FORT.
NAT. ANN. XX. HIC
SITVS EST
P. MVSSIVS SAL. F
RVFVS FRATER

La seconda si scavò in Aquileia il 1845 [2]).

1) *C. I. L.*, *Vol. V*, 564 e 931. (Cf. Beloch, *op. cit.*, Cap. II).

2) *C. I. L.*, *Vol. VI*, 3884. (Cf. Beloch, *op. e loc. cit.*).
Lo stesso volume del *Corpus* riporta frammenti di *latercula militum* nei quali sono indicati *milites* di Fano, con accenno alla *Tribus Pollia*.

C. RVFRENVS
C. F. POL. FANO
FORTVNAE
VII. PRETO
MILITAVIT
ANNO VIII

E in un marmo sepolcrale riportato dall'Orelli [1]) leggiamo:

POLLIA CRES
CENS FANO
FORTVNAE VETER. EX. XXI
H. F. C.

Nella nominata ex residenza del Comune e precisamente al secondo ripiano della scala e lungo il vestibolo che mette nella grande Sala, sono conservate, infisse nel muro, le seguenti iscrizioni:

1.

Q. GOLIVS Q. L. NICOMEDES
MEDICVS OCVLARIVS SEXVIR
COL. IVL. FANESTRIS
GOLIA Q. L. SALVIA VXOR
Q. GOLIUS Q. F. POL. FANESTER FILIVS
VELIA Q. L. PRISCA VXOR
EX TESTAMENTO FANESTRIS FILI

1) Orelli, 83. Il marmo porta in cima scolpita una figura di leone che, secondo l'Orelli, potrebbe essere un'allusione alla fortezza di quel veterano della 21ª legione.

2.

C. VERGISIVS C. L.
PAMPHILVS
SEXVIR FANESTRIV.
EX TESTAMENTO

3.

D. M.
HOENI
SEVERI
HEREDES
HOENI
FORTVNATI
PATRIS
B. M.

4.

INFR. P. XIII
L. STATORIVS L. AVCTVS MAG. VICI. BIS
FVNDANIA C. F. MAXIMA VXOR
VIVI FECERVNT SIBI
INAG P. XIII

5.

L. TITVLENVS L. L.
TERTIVS ORIVNDVS
COLONIA IVLIA FANO
FORTVNAE SEXVIR
L. TITVLENVS TITVLENI LIB.
VRSIO ANNORVM XII

6.

P. PLOTIVS L. F. CAM.
VETERANVS LEG. II
AVGVSTAE SIBI ET
VRBANAE L.
TESTAMENTO FIERI IVSSIT

7.

M. LARTIDIVS M. F. HILARVS
SEXVIR SIBI ET
LARTIDIAE
CONLIBERTAE ET
CONCVBINAE SVAE ET
CLEOPAT. LIBER. VIVOS FECIT

8.

T. VARIVS T. F. POL. RVFINUS
GEGANIVS FACVNDVS VIBIVS MARCELLINVS
EQVO PVBL. QVINQVENNALIC. NOMINE SVO ET
T. VARII LONGI FILI SVI
BALINEVM A L. RVFELLIO SEVERO P. P. TR. FACTVM
QVOD RESPVBLICA A NOVO REFECERAT INCENDIO EX MAXIMA PARTE
CONSVMPTVM OPERIBVS AMPLIATIS PEC. SVA RESTITVIT

9.

(*Antichissimo cippo terminale di molto pregio*).

M. TERENTIVS M. *f*
T. VARRO LVCVL*lus*
PRO. PR. TERMINOS
RESTITVENDOS
EX. S. C. COERAVIT
QVA. P. LICINIVS
AP. CLAVDIVS
C. GRACCVS III VIR
A. D. A. I. STATVERVNT

Nella sala dell'antico archivio comunale, oltre ai già citati marmi, venuti alla luce negli scavi del 1879-81-82, esistono parecchi frammenti di iscrizioni poco intelligibili per le rotture e per i guasti del tempo.

Si possono leggere chiaramente le quattro seguenti:

1.

d M
CLEARCI
L. TITI FELIC.
L. SECVNDI
NIVS. VICTOR

2.

D. M.
FORT. VERAE
LVC. HILARVS
CONIGI. IN
COMPARAB
G. Q. VAL. ET
HILARVS FIL

3.

D. M.
PRIMAE
CLEMENS
CONSER

4.

P. AELIO FRIXO [1])
C. GALERIVS
EPAPHRODI
TVS FRATRI
CARISSIMO
BENEMEREN
TI ET SVIS POS
TERISQVE FECIT
VIXIT ANNIS
XXXVII

Nell'atrio della Chiesa di S. Giovanni si legge:

LOC. SEP.
CONVICTOR
QVI VNA EPVLO
VESCI SOLENT
IN. FR. P. IN. AG.
P.

Nel corridoio dell'*Archivio notarile* (palazzo comunale) sono conservate tre *colonne milliari* [2]) venute in luce lungo la via Flaminia.

1) L'iscrizione è in carattere corsivo del III. o IV. secolo dell'E. V.

2) Furono illustrate da LUIGI MASETTI. (Vedi la sua MEMORIA STORICO-CRITICA *delle poche colonne militari spettanti alla via Flaminia da Cantiano a Rimini.* (Fano, Tip. Pasqualis, suc. Lana, 1879).

La prima colonna, trovata circa il 1862, alla Lucrezia, borgo sulla Flaminia, a poche miglia da Fano, è mutilata nella parte inferiore tanto da essere tolta la sua nota numerica.

È di travertino alta m. 0,58, con diametro di m. 0,48.

In essa chiaramente si legge:

DEFENSORI PACIS
ET CONSERVATORI
IMPERII ROMANI
D. N. CONSTANTIO
MAXIMO VICTORI AC
TRIVMPHATORI SEMPER AVG.
B. R. P. N.

La seconda colonna milliare, di pietra dura, di quelle che si trovano nelle cave di gesso, è alta m. 1,11, con diametro di m. 0,50. Fu rinvenuta presso Rosciano, altro borgo nelle vicinanze di Fano sulla Flaminia.

Con molta difficoltà vi si legge la seguente iscrizione:

n. n. N*ostr*IS
D. D. D.
VALENTI*niano* et *va*LENTI
ET GRA*tiano* P*iis* FELICIBVS
AC TRIVMP*ha*TORIBVS
SEMPER AVGGG.
BONO R. P. NA*tis*
A ROMA
CLXXVIII

La terza colonna, mutilata alla sommità, fu ritro-

vata a circa quaranta metri dall'Arco di Augusto. È di marmo greco, alta m. 1,33 e del diametro di m. 0,56.

Le due epigrafi che porta scolpite ci indicano due diversi restauri della via Flaminia, fatti l'uno durante l'impero di Costantino, l'altro sotto quello di Valentiniano e Valente [1]).

In una parte della colonna difficilmente si legge:

D. D. N. N.
CONSTANTINO
MAXIMO P. F. IN
VICTO AVG. ET
. . . . [2])
. . . .
*B*ONO REIP . .
NAT*is*

Nella parte opposta del marmo, pei danni del tempo, sono a mala pena visibili le parole seguenti:

. . . . . TOBIB PACIS
. . . . . ATORIB
. . . . . ROMANI
D. D. N. . . . ANO ET VALENTI
. . . . . SIMIS
. . . . . SEMPER. AUGG
NTIBVS
. . . .

(*Non appare traccia di altre lettere*)

1) I restauri consistevano ordinariamente nella rinnovazione o racconciatura del selciato, ciò che dicevasi *munire vias*. È noto che la via Flaminia era selciata in tutta la sua lunghezza.

2) Nelle due righe non leggibili il Masetti (*op. cit.*, pag. 15) è di opinione di supplire: CAIO VALERIO - LICINIO AVG., prima compagno di Costantino nell'impero, poi da lui stesso deposto.

Il Masetti, [1]) colla scorta di altre iscrizioni identiche credette di restaurare il marmo come segue:

*Defenso*RIB. PACIS
*Et conserv*ATORIB
Imperii ROMANI
D. D. N. *n. Valentini*ANO ET VALENTI
*Piiss*IMIS
Invictissimis ac SEMPER. AVGG
*Triumpha*NTIBVS

Il Billi [2]) riporta invece l'iscrizione in tal modo concepita:

FVNDATORIBVS PACIS
ET CONSERVATORIB
IMPERII ROMANI
D. D. N. N. VALENTINIANO ET VALENTI
PRINCIPIBVS
SEMPER AVGG
BONO REIP. NATIS
CXXCI

Come è evidente, il restauro dell'iscrizione fatto dal Masetti è certo da preferirsi a quello del Billi.

Nello stesso corridoio dell'*Archivio notarile* esiste pure la seguente iscrizione di non troppo facile lettura per i

1) MASETTI, *op. cit. pag. 16.*

2) BILLI, *op. cit. pag. 49.* Vedi, a proposito del restauro del suddetto cippo milliare, la polemica sostenuta dal Billi col Masetti nel giornale fanese l'*Annunziatore*, (Anno I. 1864, N.i 36 e 37) e il Supplemento al numero 41 dello stesso giornale.

guasti del tempo, per le lettere malamente incise e senza divisione di sorta:

Fl CONCORDIVIS PROTEC... *D*i*V*INORV*m*
LATERVM ET PREPOSITVS IVNIORVM CENATION
(sic)
EM AD CVNTHAM (?) EX VOTO AEDIFICABIT
ITA VT NVLLI LICEAT IN AEODEM AEDI
(sic)
FICIO CORPVS SEPVLTVRE MAND
(sic)
ARE SET TANTVMMODO CON
VIVIM CO..VIANTIBVS VEL RE
(sic)
FRIGER*a*NTIBVS PATEAT.

Nell'*Archivio comunale* si conservano inoltre anfore, lucerne, frammenti di oggetti in vetro, di vasi dipinti, di tegole, portanti inciso il nome del padrone della fabbrica, fibule, un idolo di bronzo, una testa di marmo a due facce, l'una di *Vertumno* l'altra di *Pomona,* venticinque assi e frammenti di assi, parecchie monete alcune delle quali illegibili per l'ossido, altre dell'epoca imperiale discretamente conservate.

Sopra due urne cinerarie, che si trovano tuttora nell'atrio del palazzo Amiani, si legge:

1.

D. M.
L. SERVILIVS
TELESPHOR
VLPIAE ROTISFE
(sic)

2.

D. M.
C. MARIO CHRY
SOPEDI ACHIL
LEVS SOTERICVS
EV PREPES COLLIB
(sic)

Nel cortile, attiguo all'atrio dello stesso palazzo, sono conservate le iscrizioni seguenti:

1.

(Frammento in pessimo stato)

. . . .
. . . .
. . O. EQVITI ROM. .
. . COLONIAE ET IIII .
. . VMITEM FABRVM .
. . M DENDROFORV .
. . ORVM SEI ET . .
. . RVM CIV. . . .
. . OB SING. . . . .
. . . .
. . . .

2.

D. D.
L. L. N.
INF. P. XX
IN AG. P. XX

3.

D. M.
ITALICO
VIXIT ANN.
M. III. DIES XVIII
NOVEMBER. ET
ONESIME FILIO
(sic)
DVLCISSIMO

4.

(Frammento)

LOC.
SEPVLTVRAE
C. DINILLENI VAL
ENTIS ET VXORIBVS
CONCVBINISQVE
. . . .

1.

LOC. SEP.
IN FRO. PED.
XVI
IN AG. PE. XVI

2.

(Frammento)

. . . .
. . . .
*vi*XIT ANN. . . . .
MENS. VIII
CHRYSOPTERVS
ET OSIDIA
FIRMA
FILIO DVLCISS

3.

(Frammento)

. . . .
CAR. . . . .
NEM . . . .
FELIX. E . . . .
TEEIA M M.. . .
ATRI DVLCIS. .

3. (bis)

L'Amiani, 1) che potè leggere il frammento in migliori condizioni, così lo trascrive:

. . . . . .
CARITINO BE
NEMERENTI
FELIX ET CHARI
TEEIA M MIANVS. FR
ATRI DVLCISSIMO

In casa Amiani, sopra una specie di urna cineraria, si legge:

C. SEI GL. CROCI
SEIAE C. L
FELICVLAE COL
C. SEI MARITI FILI

Nell'atrio del palazzo vescovile si conservano le due seguenti iscrizioni:

1) Amiani, (*op. cit.*,) Vol. II, xcviii, 58).

(Cippo alto m. 1,28; largo m. 0,66)

Q. AEBVTIO
Q. L. CHRESTO
VI VIR. LINTIARIO
Q. AEBVTIVS
Q. L. EPAPHRA
LIB
IN F. P. XX
IN A. P. XX

(Cippo alto m. 1; largo m. 0,57)

D M
C. AVDIENI
C. F. VERI
C. AVDIENVS
SEDATVS ET
VALERIA AMPLIATA FIL.

Importante è la prima iscrizione per la penuria di lapidi conosciute sui *Lintiarii*.

Ai tempi dello storico Amiani, nel cortile dell'atrio suddetto, esisteva pure il seguente frammento di iscrizione in pietra rotonda a caratteri mal formati e poco intelligibili:

. . . .
REDEMPT . . .
C. SAPVNDVS
SECVNDVS ET MV
NATIA PETRONIA
PARENTES VIXIT
ANNIS XII
MENSIBVS. . . . . [1]

Altra lapide di tre fanciulli, il primo, figlio, gli altri *contubernales* di Anneio Marcello, esisteva nell'Episcopio al dire del Manuzio, (*Ortografia, pag. 41 e 42*), del Grutero (*pag. 668,3*) e dell'Amiani (XCVI, *45*). Eccola secondo la lezione manuziana donde tutti la trascrissero:

[1]) Amiani, (*Op. cit., Vol. II*, xci, 2) Cf: Muratori, (*Nov. thes. Antiq. Rom., pag.* 1208 e 1210).

D. M.
ANNEIO
MARCELLO
VIX. AN. VIII
M. VII. D. XII ET
ANNEIO
MARCELLINO
VIX. AN. VII. D. VI
ANNEIO
. . . .
VIX. AN.
ANNEIVS
MARCELLVS
FIL. ET CONT.

In una parete dell'atrio medesimo esiste un bassorilievo rappresentante *l'adorazione dei Magi e l'avviso dato a S. Giuseppe:* nella parte opposta del marmo - che prima non era murato nella parete dell'atrio come oggi si trova - il Billi (*op. cit., pag. 33*) lesse:

DIS MANIBVS
SACRVM PVBLICE

Lasciamo adunque la parola allo scrittore fanese che vide e studiò il marmo.

« Le lettere scolpite a romani caratteri, della più bella forma che mi abbia mai visti, sono alte nella prima linea cent. 12; nella seconda cent. 10.

Il masso calcareo è lungo m. 1,78; largo m. 1,09. Si ravvisa chiaramente che, nel ridurlo ad uso cristiano, lo scalpellino ne segò un tratto di cent. 76,

quanti ne mancano a rendere completa l'iscrizione ed il relativo ornato, e lo scultore lo capovolse, sicchè o l'epigrafe o la venuta dèi Magi ti si presenta arrovesciata. Nulladimeno una sola lettera è supplita nella prima, e due nella seconda linea, senza fatica o studio alcuno, mentre vi è chiarissimo il senso, non richiedente maggiori parole o lettere per esser perfetto nella sua mirabile concisione. Quindi perdoneremo al manuale la barbarie d'aver rovinato un antico monumento, mentre ce lo conservò quasi tutto col togliere solo l'ornato sinistro dell'iscrizione consistente in una bivalva, ossia conchiglia marina, attorniata da due delfini, [1]) rimasta intera nel destro lato. Gli corre intorno una doppia cornice rilevata che forma un simmetrico quadro rettangolare, ai cui lati, quasi manubrî, risaltano le bivalve.

Dalle misure esatte si ricava che il masso intero, o fronte di quest'ara agli dei *Mani*, era lunga m. 2,50». [2])

Nella parte opposta di un altro bassorilievo, esistente tuttora nell'atrio suddetto, e rappresentante

[1]) Non è raro trovare effigiati i delfini nelle tombe e nei monumenti, però le forme di codesto pesce in siffatti marmi non corrispondono troppo al vero.

Nel nostro marmo la figura del delfino, unito alla bivalva, forse allude a Fano città marittima.

(Vedi Billi - (*op. cit.*, *pag.* 58).

[2]) Il Morcelli (*De Stylo Inscriptionum*, I, 332) sostiene contro il Maffei che iscrizioni, simili a quella scolpita nel marmo suddetto, non venivano messe in sepolcreti, ma servivano per funerali pubblici come *are funebri*.

Di simili are, erette *Diis Manibus publice*, sembra che faccia menzione anche Tacito (*Ann. III*, 2) nella descrizione dei funerali di Germanico, allorchè le sue ceneri, sbarcate a Brindisi, furono trasportate a Roma.

l'*Annunciazione*, fu dallo stesso Billi osservato un bassorilievo dell'epoca romana.

Il masso calcareo, rettangolare, è lungo m. 1,55; alto m. 1,10.

« Questo masso, scrive il Billi, (*op. cit.*, *pag.* 39) non fu capovolto, come quello dell'iscrizione, ma solo segato di un terzo dallo scultore per adattarlo ad uso cristiano. Il rovescio rappresenta una bellissima testa di bue, dalle cui corna pendono due lunghe bende svolazzanti che adornano il monumento, e dal corno destro del bue si distacca un magnifico festone che, a foggia di ghirlanda, va ad incontrare il corno sinistro che nel marmo è tagliato; in mezzo all'arco è sita una concava patera: il fogliame del festone sembra di edera o di altre fronde più larghe anzichè di cipresso » [1]).

L'Amiani, in appendice alla storia di Fano, riporta molte iscrizioni, delle quali noi non abbiamo potuto vedere l'originale.

Nondimeno trascriveremo alcune di quelle che avrebbero una certa importanza per l'antica vita romana di Fano.

1.

II. VIR Q. Q. CORP.
DENDROPHOR.
COLON. FANESTR.
D. D. [2])

1) Disgraziatamente anche questo bellissimo marmo non può essere più veduto dal visitatore, essendo stato di recente murato nella parete dell'atrio.

2) Amiani, XCIII, 20. (Cf: Panvin., *De Imp. Rom.*, pag. 745).

2.

Q. DIVINIVS Q. F. APPIO
TABVLARIVS. CORP. DENDROPHOR
COLON. IVL. FANESTRIS [1]

3.

C. IVLIVS C. F.
PAL. RVFVS
TRIB. MILIT. BIS
FANI CVRATOR V. A.
AB AERARIO SATURNI [2]

4.

L. OPPIVS SEX F. L. N.
BARBATVS
PROC. COL. FAN. [3]

5.

C. LVXILIO C. F. POMP.
SABINO ECNATIO
PROCVLO C. V. CVR. RER.
PVBLICAR. PISAVR. ET FANEST.
LEG. LEG. X GEM. GORDIAN.
IVR. REG. TRANSPAD. CVR.
VIAR. ET. PRAEF. ALIMENT.
CLODIAE ET COHERENT
LEG. PROV. ACHAIAE PRAET.

---

1) Amiani, xciii, 19. (Cf: Panvin., *op. cit.*, *pag. 24* - Grut., pag. 624, n. 9).
2) Amiani, xciv, 21. (Cf: Grut., pag. 424, n. 8).
3) Amiani, xcv, 29.

AEDILI. CERIALI QVAEST.
PR. PR. PROV. CRETAE CYR.
TRIB. LATIC. LEG IIII FLAV.
PATRONO COLONIARVM
PISAVR. ET FANEST. [1]

6.

MAX. COS. I COSS.... [2]
MARTIALIS CREMONAE
SASSIVS BONONIAE
VERRES VRBINI
MAXIMVS FANO FORTVNAE

7.

D. M.
T. FLAVIO EVTIGE
TI SEV. AVG. COLLEG. E
IDEM. CENT. COLLEG. D.
ENDRO. POSVER.
TITVS FLAVIVS VERVS PA
FRI ET FLAVINAE
B. M. [3]

8.

Q. CLODIVS Q. NERO S. PR.
ARMO. FANESTRIVM
SEX VIR. [4]

1) Amiani, xcvi, 26. (Cf: Olivieri, *Marmora Pisaurensia*, pag. 114, n. 36).

2) Amiani, xcvi, 39.

3) Amiani, xcvi, 36. (Cf: Grut., pag. 410, n. 9).

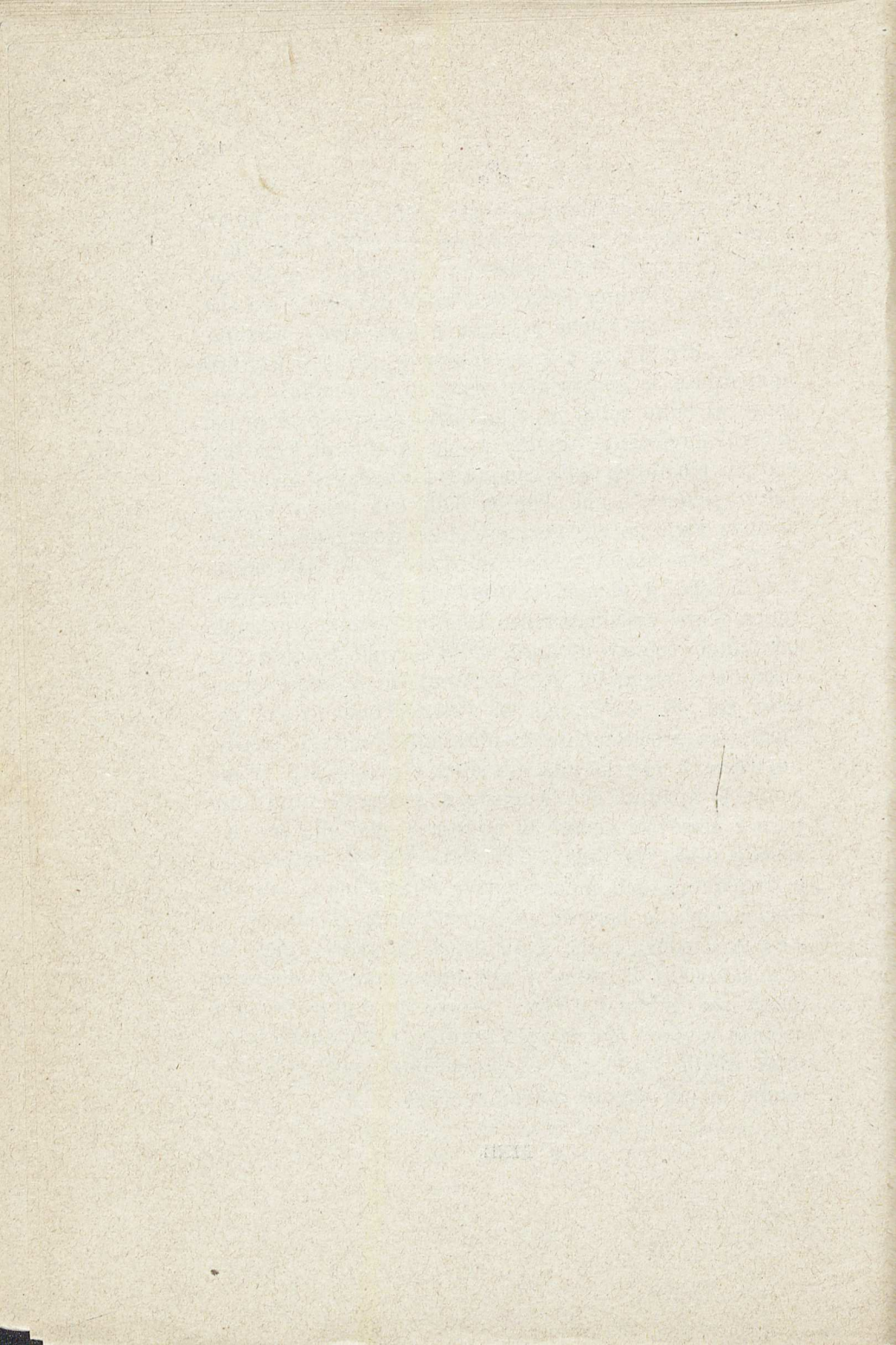
4) Amiani, xcv, 30. (Riferita dal Negusanti, - *M. S.*, pag. 76).

(Vedi per le rimanenti iscrizioni la citata appendice dell'Amiani (Cf: il Gasparoli, *op. cit.*).

Iscrizioni fanesi sono riportate pure dal Maffei, *Oss. Lett.*, V, e dal Colucci, *Antichità Picene*, IX).

*
* *

Da quanto abbiamo esposto nella presente monografia ci pare di poter concludere: 1. Che Fano deve senza dubbio il suo nome ad un tempio eretto sul luogo alla Fortuna, non già dagli Etruschi, ma dai Romani; 2. che anche la città è fondazione romana; 3. che oltre il nome, forse deve pure Fano al sacrario metaurense la sua origine, potendo il tempio - come luogo di culto sulla via Flaminia - essere sorto prima di ogni circostante abitato; 4. che la città di Fano non è certo più antica della conquista fatta dai Romani dell'*Ager gallicus*, e che l'epoca della sua prima origine si deve appunto circoscrivere entro quegli anni in cui fu da Roma colonizzato questo tratto di litorale adriatico; 5. che il *fanum* e l'*urbs* non sorsero contemporaneamente, essendosi certo la città venuta formando per lungo volgere di anni, dalla piccola borgata circostante il sacrario; 6. che Fano, quantunque occupato nel 49 a. Cr. da G. Cesare, non fu sua colonia, ma precisamente fu una delle ventotto colonie augustee; 7. che la vita cittadina e prospera di Fano cominciò appunto con Augusto, si svolse durante l'impero e cessò col cadere di questo; 8. che alla sua posizione sulla Flaminia - una delle vie più importanti e frequentate dell'impero - deve forse Fano la sua trasformazione da borgata in fiorente città; 9. che Fano - come si rileva anche dagli *antichi itinerarî* - non ha mai cambiato di posto e che incendiata, e distrutta quasi per intero dai Goti, risorse in appresso sulle proprie rovine, ma avendo perduto tutta quella vita, tutta quella floridezza ed importanza che ebbe nel tempo in cui rimase *colonia romana.*

FINE

Dello stesso autore:

Usi nuziali nel centro della Sardegna

(Sassari, Tip. G. Dessi, 1894)

Di prossima pubblicazione:

USI NATALIZI